



Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Culture, Politica e Società

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE INTERNAZIONALI, DELLO
SVILUPPO
E DELLA COOPERAZIONE

Corridoi umanitari:
accoglienza, integrazione e contagio

Relatore
Prof. Roberta Ricucci

Candidato:
Emanuele Cappello

A.A. 2018/2019

Indice

Introduzione	5
Capitolo 1	8
Il sistema di accoglienza italiano	8
1.1 <i>Dal 1945 al 1989</i>	8
1.2 <i>Dal 1989 al 2005</i>	12
1.3 <i>Dal 2005 al 2015</i>	17
1.4 <i>Dal 2015 ad oggi</i>	19
1.5 <i>Decreto Sicurezza</i>	23
Capitolo 2	26
Il sistema di accoglienza nella Chiesa Cattolica	26
2.1 <i>Le iniziative della Chiesa nell'accoglienza</i>	26
2.2 <i>La Chiesa, come fattore di cambiamento</i>	36
2.3 <i>Progetto Corridoi Umanitari</i>	38
1. <i>La selezione dei beneficiari</i>	41
2. <i>Le attività nei paesi di transito</i>	42
3. <i>Matching tra beneficiari e Comunità accoglienti</i>	43
4. <i>I fondi per l'accoglienza</i>	43
5. <i>La formazione pre-partenza</i>	43
6. <i>La formazione pre-arrivo delle comunità accoglienti</i>	44
7. <i>I progetti di accoglienza</i>	45
8. <i>Il tutoraggio</i>	46
9. <i>Il monitoraggio e la valutazione</i>	46
10. <i>Il coordinamento con il Governo italiano</i>	47
Capitolo 3	48
Il caso studio	48

<i>3.1 Il coinvolgimento</i>	49
<i>3.2 La preparazione pre-partenza</i>	51
<i>3.3 La questione cruciale del lavoro</i>	54
<i>3.4 Alcuni elementi dello shock culturale</i>	56
<i>3.5 Gli elementi di resistenza nella comunità</i>	57
<i>3.6 Il “contagio”</i>	59
Conclusioni	61
Bibliografia	63
Tabella caratteristiche sociodemografiche Intervistati.....	71

“Le sfide e le opportunità dell’immigrazione devono unirci, invece di dividerci”

Cfr. Preambolo Global Compact

Introduzione

«Ognuno è libero di lasciare qualsiasi Paese, compreso il suo». Questo cita l’art. 2 del Protocollo n.4 addizionale alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo, sotto la rubrica *libertà di circolazione*, che afferma il cosiddetto “*diritto all’emigrazione*”. È trascorso mezzo millennio da quando, nel 1539, il teologo spagnolo Francisco de Vitoria, nelle sue *Relectiones de Indis*, teorizzò per la prima volta lo *ius migrandi*¹ come un diritto naturale universale e, insieme, come fondamento del moderno diritto internazionale. A tale diritto, ora come allora, non si accompagna un corrispondente diritto di immigrazione nel Paese di destinazione, materia questa che costituisce tradizionale prerogativa dello Stato nazionale in quanto tipica manifestazione della sua sovranità [De Simone 2010]. Negli ultimi mesi si è molto discusso a proposito di un accordo di cooperazione promosso dalle Nazioni Unite per tentare di instaurare un approccio multilaterale per il rispetto del “*diritto all’emigrazione*”. La discussione instauratasi in Italia sull’accordo [Camilli 2018], il *Global compact for safe, orderly and regular migration*², rileva quanto l’opinione pubblica italiana, su questo tipo di diritto e sulla questione del fenomeno migratorio, sia stata molto condizionata da una

¹ Lo *ius migrandi* è oggi universalmente considerato uno dei più antichi diritti naturali. Un diritto che appartiene alla tradizione giuridica liberale, al punto da essere stato consacrato nell’art. 13, comma 2, della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, adottata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, e nell’art. 35, comma 4, della nostra Costituzione repubblicana.

² accordo di cooperazione che riconosce il carattere transnazionale delle migrazioni e quindi la necessità di occuparsene multilateralmente. Cfr. da <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migrazioni-global-compact-e-ue-effetti-globali-di-un-contraccolpo-regionale-21755>

visione distorta dei fatti. Secondo una recente ricerca infatti l'opinione pubblica italiana è caratterizzata da *“un'elevatissima sovra rappresentazione del fenomeno migratorio”* tanto da credere che la presenza di immigrati sul territorio sia del 31%, mentre, secondo i dati Istat, è del 9% (circa 5 milioni) [IPSOS 2019].

Questa percezione ha portato a creare una retorica *“dell'invasione incontrollata”* [Scavo 2019], che ha legittimato, molto spesso attraverso l'uso di numerose *fake news* [Lambruschi 2018], un atteggiamento di chiusura del Paese verso il fenomeno, portando ad una modifica della norma legislativa molto discussa e soprattutto osteggiata da papa Francesco [Rassegna stampa internazionale luglio 2019], visto da alcuni come antagonista delle politiche sovraniste legate al tema delle migrazioni³.

La presente ricerca si prefigge di analizzare, in modo particolare, l'iniziativa promossa dalla Chiesa Cattolica a proposito *dell'Apertura di Corridori umanitari*, e di valutare se quest'ultimo progetto possa essere considerato come promotore di un cambiamento nel sistema di accoglienza italiano, per le sue caratteristiche innovative di accoglienza e integrazione.

Nel far questo, si proverà nel primo capitolo ad analizzare la trasformazione del sistema di accoglienza italiano, dal dopoguerra fino all'ultima modifica normativa, con il cosiddetto *“Decreto Sicurezza”*.

Si passerà poi nel secondo capitolo ad analizzare il sistema d'accoglienza della Chiesa. In modo particolare si andranno a ricercare quegli elementi innovativi e di advocacy che la Santa Sede ha attuato negli anni considerati, per cercare di analizzare se e come la Chiesa sia stata fattore di cambiamento per il sistema di accoglienza istituzionale.

Infine, nell'ultimo capitolo si troverà il caso studio della seguente analisi. Il progetto *“Corridoi Umanitari”* ad Asti, è stato promosso dalla Caritas diocesana, e ha avuto due adesioni fino a questo momento. L'interessamento personale in questo progetto, a seguito della mia esperienza di tirocinio all'interno del Centro

³ Cfr. Papa Francesco: *“Il sovranismo mi spaventa, porta alle guerre”* Cfr. da <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2019/08/09/news/papa-francesco-il-sovranismo-mi-spaventa-porta-alle-guerre-1.37325868>

di accoglienza straordinario (CAS) della Diocesi di Asti, mi ha portato a conoscere l'iniziativa e ad interessarmene. Ho potuto constatare la differenza fra il tipo di accoglienza istituzionale degli ospiti del CAS e dei beneficiari del progetto in questione. Così mi sono posto alcuni interrogativi legati al funzionamento dell'accoglienza, a come si sia arrivati oggi ad una gestione, secondo il mio punto di vista, per alcuni aspetti approssimativa, soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento dei cittadini, e se questo diverso metodo di accoglienza potesse rappresentare una forma innovativa da poter promuovere.

Capitolo 1

Il sistema di accoglienza italiano

La definizione dell'intero sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia è alquanto complessa. Per vari aspetti. Da una parte la discordanza che si trova da ciò che viene definito dalle leggi che vengono delineate, ma attuate in modo diverso nella realtà dei fatti, e dall'altro la difficoltà che si può riscontrare nel cercare di reperire molte informazioni nel suo complesso, dovuta al fatto che ad oggi l'Amministrazione Centrale non si sia mai dotata di un rapporto periodico sul sistema di accoglienza [Accorinti, Denaro e Sanguinetti 2014].

L'unica parte che produce suoi rapporti specifici cercando di definire e valutare i servizi offerti è il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPAR), che con rapporti periodici dà visione e racconto dei progetti legati alla sua rete. Per questa analisi, infatti, in molte sue parti si è cercato di ricostruire il sistema nel suo complesso, incrociando dati provenienti da alcuni organi Ministeriali, ma soprattutto rapporti di differenti anni, di diverse Organizzazioni Internazionali.

La prospettiva usata è stata quella di cercare di descrivere i fatti, tentando di ricostruirne, consapevole di aver utilizzato un punto di vista personale, un senso logico e cronologico.

1.1 Dal 1945 al 1989

Al termine del secondo conflitto mondiale avvenne una riorganizzazione geopolitica dell'intero continente europeo, in maniera più evidente nei Paesi ad est della cortina di ferro [Sabatucci e Vidotto 2014]. Quanto successo spinse milioni di uomini e donne, di fatto rifugiati e apolidi, ad emigrare dai loro paesi di origine, soprattutto per motivi politici e di emergenza umanitaria. Si stima che circa 120.000 rifugiati, negli anni compresi tra il 1945 e il 1952, passarono per l'Italia, assistiti da agenzie internazionali, prima dall'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) e poi dall'IRO (*International Refugee*

Organisation), ma tornarono in patria o emigrarono dall'Italia in paesi di definitiva sistemazione. Alla fine del 1951 si contarono nel paese circa 19.000 rifugiati [Rastello 2010].

I rifugiati infatti subirono le prime forme di *Resettlement*, cioè una ricollocazione in Paesi di immigrazione, attrezzati per accoglierli (Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda) [Hein 2010].

Per dare le prime cure e una prima forma di accoglienza vennero predisposte sul territorio nazionale solo pochissime strutture, in prossimità delle coste italiane interessate dagli sbarchi. Durante le varie fasi della procedura i richiedenti asilo vennero ospitati nei cosiddetti *Centri assistenza profughi stranieri* (CAPS) situati a Padriciano (Trieste), a Latina e a Capua, chiusi rispettivamente il 31 ottobre 1980, il 31 dicembre 1990 e l'8 gennaio 1991 [Suadoni 2019].

Sotto il punto di vista organizzativo, dal dopoguerra fino al 1951, l'onere dell'assistenza ai rifugiati fu prima a carico dell'UNRRA, poi dell'IRO, e dopo il 1951, a seguito della cessazione delle attività di quest'ultimo, l'assistenza ai rifugiati passò direttamente in mano al Governo Italiano tramite *l'Amministrazione per gli aiuti Internazionali* (AAI), che nel 1954 assunse la denominazione di *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e Internazionali*, compito svolto in stretta collaborazione con la Delegazione *dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiato* (ACNUR) e altre agenzie volontarie [Petrovic 2011].

A seguito della ratifica da parte del Parlamento, il 24 luglio 1954, della Convenzione di Ginevra relativa allo statuto dei rifugiati del 28 luglio 1951, lo Stato italiano iniziò un processo verso il riconoscimento del diritto d'asilo. Con uno scambio di note tra il Governo italiano e l'ACNUR, venne istituita la *Commissione Paritetica di Eleggibilità* (C.P.E.), con compito di attuare la procedura di eleggibilità e di riconoscimento dello "status di rifugiato" [Ministero dell'Interno 2019].

Va però sottolineato un elemento di estrema importanza: l'Italia ratificò la Convenzione di Ginevra con l'applicazione della clausola della riserva geografica, ossia il riconoscimento dello status di rifugiato solo ai soggetti provenienti dall'Europa orientale, ed escludendo le persone di origine non europee. I motivi

erano evidenti per il periodo storico in cui ci si trovava, dove i rifugiati provenienti dal blocco orientale, appartenenti alle élites culturali e professionali, potevano rappresentare una risorsa politica. Quelli che arrivavano dai paesi terzi invece non interessavano a nessuno [Ambrosini 2012].

Non mancarono però alcune anomalie legate alla concessione di asilo politico a gruppi particolari di rifugiati non provenienti dal continente europeo, decretando eccezioni alla regola della "riserva geografica". Fu il caso dei 609 cileni che, dopo il golpe di Pinochet nel 1973, si rifugiarono presso l'ambasciata italiana di Santiago del Cile, e a cui in seguito fu concesso il diritto al ricongiungimento familiare [Suprano 2016], dei 110 iracheni caldei, 43 iracheni curdi, 35 afgani e infine 3.336 indocinesi (raccolti in mare da navi italiane nel luglio 1979, circa 900 persone; gli altri ammessi tramite la Caritas attraverso il ricongiungimento familiare). Secondo un calcolo, dal 1952 a tutto il 1989 i richiedenti asilo in Italia furono 122.362, compresi anche i casi di stranieri extraeuropei riconosciuti rifugiati in eccezione alla "limitazione geografica", un quantitativo nel complesso alquanto ridotto [Ferrari 1996].

Furono sicuramente molteplici i fattori che contribuirono a determinare questo ruolo marginale per il Paese nel complessivo sistema dei flussi di richiedenti asilo, a cominciare dalle condizioni socio-economiche dell'Italia che, almeno fino al termine degli anni '70, non furono certo attrazione per i flussi migratori ma, piuttosto, generarono una consistente emorragia di forza lavoro autoctona; è inoltre da tener presente la mancanza di specifici legami di natura storica, geografica, etnica o culturale nei confronti di popolazioni da cui si siano originati nel tempo significativi flussi di richiedenti asilo. Quest'ultimo punto con alcune rilevanti eccezioni rappresentate, come si vedrà in seguito, dai richiedenti asilo e profughi provenienti da Somalia, Etiopia, Albania ed ex Jugoslavia. Infine, la stessa legislazione italiana su rifugiati e richiedenti asilo non favorì questo genere di ingressi nel Paese, soprattutto per effetto della nota riserva geografica [Istat 1998].

Dopo gli anni '70 le cose iniziarono a cambiare. È proprio in quel periodo, infatti, che iniziarono i primi insediamenti di lavoratori stranieri in Italia, attratti dal benessere raggiunto con il boom economico. Il sistema politico italiano si rese conto, con colpevole ritardo, del fenomeno immigratorio solo verso l'inizio degli anni '80, tuttavia a livello legislativo nulla si mosse fino alla legge Foschi del 1986 [Casella 2016].

Fino a quell'anno infatti, lo Stato repubblicano, in contraddizione con le disposizioni dettate dall'art. 10, comma 2 della Costituzione, regolò l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio secondo il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1931, integrato da innumerevoli circolari ministeriali volte a regolare le numerose lacune lasciate da questo strumento.

Il testo della nuova legge, relatore Franco Foschi, disciplinò, per la prima volta in modo organico, il ricongiungimento familiare, che venne concesso al coniuge, ai figli minori e ai genitori a carico e dispose in materia di soggiorno turistico e per motivi di studio. La legge venne approvata infine il 30 dicembre 1986 e recepì nella stesura le osservazioni del mondo dell'associazionismo, che in modo unitario nelle settimane precedenti aveva diffuso l'appello *“Per una legge giusta per gli stranieri”*, condiviso da soggetti molto diversi tra loro quali Cgil, Cisl, Uil, Caritas, Acli, Comunità di Sant'Egidio [Colucci 2018].

La legge fu accompagnata da una grande sanatoria che coinvolse oltre 100mila immigrati. Con questo termine si intende *“una vasta gamma di provvedimenti e norme che ha l'effetto di accrescere la popolazione straniera regolare, facendo uscire dalla condizione di irregolarità una parte degli stranieri privi dei documenti necessari a risiedere in uno Stato nazionale”* [Colombo 2012].

A partire dagli anni '80 iniziò l'uso dello strumento di regolarizzazione degli stranieri *“irregolari”*, che verrà ripetutamente utilizzato nel corso degli anni successivi. In particolare, a ogni legge sull'immigrazione seguì una regolarizzazione, questo perché *“L'operazione di regolarizzazione avviene sempre in occasione di interventi normativi di modifica della disciplina dell'immigrazione che appunto, in quanto destinate a mutare il quadro di riferimento relativo alle*

regole a agli obblighi di soggiorno, provvedono contestualmente a sanare le eventuali irregolarità precedenti” [Ministero dell’Interno 2005].

Accadde nel 1986 (con la legge Foschi n.943), con la legge Martelli (la n.39 del 1990), nel 1995 (Decreto Dini), nel 1998 (legge 40 o Turco – Napolitano), nel 2002 (legge n. 189 o Bossi –Fini). La successiva, e ultima, fu nel 2009, riservata a colf e badanti, in occasione della quale furono presentate 300mila domande. Dal 1986 passò da questa trafila oltre un milione e mezzo di persone, di cui 700mila nel 2002 e 300mila nel 2009 [Cosentino, Serughetti e Dolente 2013].

I Governi italiani considerarono sempre il territorio della penisola come luogo di transito verso altre destinazioni, questo tipo di considerazione ha fatto sì che non fosse mai stata strutturata nessuna politica organica per la gestione di regolari flussi d’ingresso e permanenza nel territorio italiano. Tuttavia, la svolta arrivò nel 1989, con l’assassinio nel luglio del rifugiato sudafricano Jerry Masslo, a Castel Volturno, in provincia di Caserta. Venne ucciso un bracciante per mano di quello che la stampa definì come *“lo Squadrone della morte”* [Rassegna.it 2014], cioè un gruppo di malviventi che provarono a derubare alcuni lavoratori stranieri che vivevano in uno status di irregolarità nel territorio casertano. Questo atto fece risaltare, per la prima volta a livello mediatico nazionale, il processo spontaneo, incontrollato e inavvertito di costanti arrivi di rifugiati e immigrati extraeuropei in Italia, già presenti in quei luoghi dalla metà degli anni ’70 [Hein 2010].

1.2 Dal 1989 al 2005

Successiva all’assassinio, ci fu una grande mobilitazione civile [Hein 2010] tale da condurre il vicepresidente del Consiglio dei ministri Claudio Martelli, a divenire promotore del decreto-legge, n. 416 del 30 dicembre 1989, soprannominato in seguito *“Legge Martelli”*, che disciplinò il riconoscimento dello status di rifugiato politico secondo la convenzione di Ginevra del 1951, e regolò inoltre una programmazione dei flussi d’ingresso in Italia, degli stranieri extracomunitari, per motivi di lavoro. Furono previsti nell’attuazione due *“filtri”* per l’accesso in Italia per gli extracomunitari: il primo alla frontiera con la valutazione della regolarità

dei documenti e l'insussistenza di cause ostative, il secondo nella questura di dimora, per la valutazione da parte dell'autorità competente, del rilascio del permesso di soggiorno, in relazione ai motivi d'ingresso in Italia, stabilendone la durata [Medici Senza Frontiere 2004].

Con la legge Martelli cadde la clausola della riserva geografica (Art. 1 legge 39/90), pur rimanendo irrisolto il passo successivo, ossia una legge sull'accoglienza dei rifugiati. Infatti, tutto il periodo seguente alle guerre balcaniche lo Stato si avvale di quella che poi per molti anni definirà *l'accoglienza provvisoria*, sotto forma di permessi di soggiorno temporanei per motivi umanitari [Ambrosini 2012].

Il grosso problema che venne riscontrato in quegli anni, e che ancora oggi è tra le questioni più rilevanti, è l'irragionevole durata della procedura d'asilo. Il decreto attuativo (D.P.R. 27/90) infatti prevedeva un compenso economico per il richiedente asilo per un periodo massimo di 45 giorni, e che la Questura dovesse inoltrare entro 15 giorni la richiesta di asilo alla Commissione Centrale (istituita con D.P.R. 136), che avrebbe dovuto adottare una decisione entro 15 giorni dal ricevimento della pratica [Hein 2010]. Inizialmente il compenso economico previsto fu pari a 25.000 lire e successivamente aumentato a 34.000 lire come da regolamento attuativo, ma anche l'aumento si rilevò ampiamente insufficiente, in modo particolare a fronte dei tempi di attesa della risposta della Commissione in merito alla domanda di asilo. Il contributo previsto superati i 45 giorni, terminava di essere erogato, a fronte di tempi di attesa che, a seguito delle emergenze umanitarie degli anni Novanta, talvolta raggiunsero anche i ventiquattro mesi [Camera dei deputati 2017].

L'Italia era ormai diventata di fatto un "paese di immigrazione" e la società italiana si stava confrontando con una realtà assolutamente nuova. In un mondo caratterizzato da crescenti e sempre più mobili masse di "migranti economici" alla ricerca di un lavoro, una folla proveniente da paesi dove spesso le difficoltà economiche si accompagnano a sistematiche e massicce violazioni dei più elementari diritti umani. Il compito di "identificare" i cosiddetti "*rifugiati genuini*" (*bona fide refugees*) diventerà sempre più difficile e delicato. Questo compito

passò, con la legge Martelli, alla *Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato*, prevista dalla nuova procedura di asilo e divenuta operativa nel marzo 1991 in occasione della cosiddetta "emergenza albanese", con conseguente cessazione delle funzioni svolte fino allora dalla Commissione Paritetica di Eleggibilità [Ferrari 1996].

Tabella 1. Richieste d'asilo di alcuni Paesi europei. Anni 1991-1994

Paesi	1991	1992	1993	1994
Austria	27.306	16.238	4.744	5.082
Belgio	15.444	17.675	26.717	14.340
Germania	256.112	438.191	322.599	127.210
Italia	24.411	2.589	1.571	1.844
Paesi Bassi	21.615	20.346	35.399	52.576
Regno Unito	73.400	32.300	28.000	42.200
Svezia	27.351	84.018	37.581	18.640
Svizzera	41.629	17.960	24.739	16.134

Fonte: Eurostat, 1995

Nonostante il "boom" di domande di asilo avvenuto tra il 1990 (4573 richieste d'asilo) e il 1991 (più di 24.000), dal 1991 in poi si riscontrò un calo drastico delle domande di asilo, questo visibilmente ancor più nei confronti degli altri Paesi del continente europeo. Una parziale motivazione potremmo ipotizzarla dovuta alla fine dell'emergenza degli sbarchi eccezionali di profughi provenienti dall'Albania, e dal fatto che un numero considerevole di "potenziali" richiedenti asilo, come i profughi della Somalia e della ex-Jugoslavia, ebbero in Italia l'alternativa/possibilità di beneficiare di uno status umanitario (innovazione assoluta nella relativamente "giovane" legislazione italiana in materia di asilo e rifugiati) appositamente previsto per ognuno di questi gruppi (Decreto Ministero Affari Esteri del 9 settembre 1992 per i "cittadini somali privi del riconoscimento

dello status di rifugiato" e Legge n. 390 del 24 settembre 1992 per gli "sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex-Jugoslavia") [Ferrari 1996].

Nonostante il decreto-legge Martelli presentasse delle lacune, come la grande differenza tra quanto scritto dal legislatore e l'applicazione della norma, si può comunque affermare che ha contribuito ad un inizio del processo di attribuzione dei diritti di asilo anche in Italia.

Per l'istituzione di veri e propri Centri di accoglienza bisogna attendere però il 1995. Il Governo italiano in quest'anno tenta la prima sistematizzazione delle attività di soccorso e accoglienza con il Decreto-legge n. 451/1995, convertito nella legge 563/1995, la cosiddetta "*Legge Puglia*", che istituì il primo embrione degli attuali Centri di accoglienza [Osservatorio Detenzione Accoglienza Migranti Puglia, Centro di Documentazione 1995].

Il successivo regolamento di attuazione n. 233 del 1996 infatti, istituì l'apertura, per gli anni 1995, 1996, 1997, di strutture di prima accoglienza e soccorso lungo la frontiera marittima pugliese (Lecce, Brindisi e Otranto), per far fronte agli sbarchi sulle coste italiane [Rapporto SPRAR 2014]. Il regolamento inoltre prevedeva per la prima volta la possibilità per i prefetti, di attivare su tutto il territorio nazionale strutture provvisorie o predisporre interventi in favore dei soggetti bisognosi di assistenza, limitatamente al tempo necessario alla loro identificazione, finalizzata o all'espulsione o alla regolarizzazione, nel caso dei richiedenti protezione asilo.

Il seguente passaggio avvenne con la legge 40/1998, detta anche Turco-Napolitano, istituita per regolare la prima forma di struttura istituzionale del sistema di accoglienza italiano. Vennero costituiti infatti i CPT (Centri di Permanenza Temporanea). In questi Centri, istituiti per i soggetti che avevano ricevuto un provvedimento di respingimento ed espulsione, era previsto il trattenimento, una misura che incideva notevolmente sulla libertà personale, per un massimo di trenta giorni, e, come affermato da grandi organizzazioni internazionali come Medici senza Frontiere ed Amnesty International, non poteva essere accettato questo tipo di trattamento, sia costituzionalmente, sia secondo i principi del diritto internazionale, essendo questi soggetti di fatto reclusi

all'interno del Centro, violando le tutele derivanti dall'art. 13 della Costituzione che recita *“La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria”*. Le tutele sopracitate inoltre erano riconosciute, dall'art.2 comma 1 del Testo Unico sull'immigrazione, che afferma che lo straniero *“comunque presente sul suolo italiano”*, quindi sia esso regolare, irregolare o clandestino, non può essere recluso [Amnesty International 2006].

Dalla stessa legge, venne inoltre istituita la protezione umanitaria (permesso di soggiorno per motivi umanitari), che, come visto in precedenza, fu già utilizzata in maniera *“provvisoria”* per sanare una mancanza legislativa, che fu riscontrata a seguito dell'arrivo in massa di persona dall'est Europa. Questa tipologia di permesso fu introdotta anche per dare piena attuazione in questo modo all'articolo 10 della nostra Costituzione, che parla di cittadini stranieri ai quali *“sia impedito nel loro paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”*, e all'articolo 33 della Convenzione di Ginevra, che consolida il divieto di espellere o respingere *“in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate”* [Il Post 2018].

Nell'ottobre del 2000 il Governo siglò un protocollo d'Intesa con l'ANCI (Associazione nazionale comuni italiani) e l'ACNUR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) per la costituzione di una rete diffusa di accoglienza in favore dei richiedenti asilo, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali [Osservatorio Migranti 2013].

Successivamente, il 30 luglio 2002, entrò in vigore la legge n. 189/2002, meglio nota come *legge Bossi-Fini*, che recepì tutta la normativa in materia di immigrazione prevista dalla legge 40/1998 e istituzionalizzò le misure di accoglienza diffusa ed organizzata, programmando la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), finanziato dal Fondo europeo

per i rifugiati (istituito con decisione del Consiglio europeo n. 2000/596/CE del 28 settembre 2000) [Ministero dell'Interno 2001].

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati è una rete di enti locali, formata da strutture di piccole dimensioni, che accedono al sostegno del Fondo nazionale per le politiche e i servizi d'asilo (FNPSA), al fine di realizzare progetti di accoglienza e integrazione a coloro i quali veniva riconosciuto lo status di rifugiato [Ambrosini 2012].

La rete SPRAR si improntava sulle buone pratiche messe in atto, durante gli anni precedenti, dagli enti locali. I profili che potevano accedervi erano richiedenti asilo, rifugiati e stranieri con altre forme di protezione umanitaria, che erano indirizzati verso progetti gestiti a livello locale per l'inserimento socio-economico del soggetto, in continuità con quelle che erano state le esperienze di successo di accoglienza locale e decentrata.

1.3 Dal 2005 al 2015

Prima del 2005 non esisteva quindi un vero e proprio sistema pubblico di accoglienza in Italia, ma era stato istituito solo il sistema SPRAR nel 2002, e i CPT. Quindi non esisteva una norma che disciplinasse l'obbligo per l'Italia di accogliere i richiedenti asilo. Quest'obbligo venne introdotto con il recepimento della direttiva europea 2003/9/CE nell'ordinamento interno con il Decreto legislativo 30 maggio 2005, n. 140 [Schiavone Presidente I.C.S. 9 ottobre 2017]⁴.

Elemento di maggiore interesse per questa analisi fu l'allocatione, per coloro che erano privi di mezzi sufficienti di sussistenza, all'interno del sistema SPRAR per tutto il periodo di attesa della risposta della domanda d'asilo. Nel caso d'indisponibilità di posti nelle strutture della rete SPRAR, era prevista l'accoglienza presso centri d'identificazione, ovvero nei CARA, per il tempo strettamente necessario alla individuazione di un posto all'interno del sistema SPRAR.

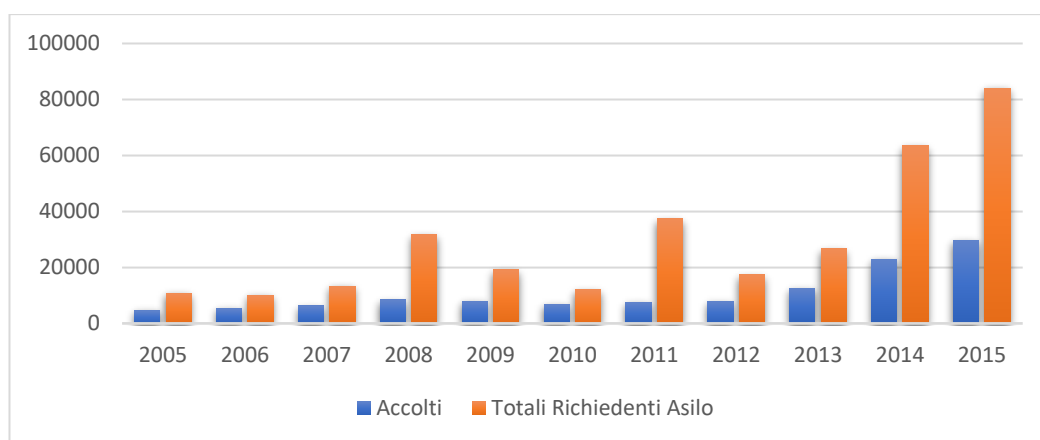
⁴ Cfr. Intervista a G.Schiavone Presidente I.C.S., 9 ottobre 2017
<https://www.youtube.com/watch?v=GtfqtsLaib0>

Questo decennio preso in considerazione, dal 2005 al 2015, fu caratterizzato quindi da un sistema composto da due strutture di accoglienza, di fatto contrapposte nella loro stessa natura, i Centri di Accoglienza per richiedenti Asilo (CARA) e i progetti territoriali del Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), e una terza struttura per il primissimo soccorso dei profughi appena sbarcati, cioè i Centri di primo soccorso e accoglienza (CDA/CPSA).

Come viene espresso dal Decreto legislativo n.140/2005, il sistema SPRAR e il sistema dei CARA, sarebbero dovuti crescere in simultanea a livello numerico.

Quello che invece si nota incrociando i dati del quaderno statistico per le richieste di asilo e i dati del sistema SPRAR, dal 2005 al 2015, è un sovra aumento delle richieste di asilo, rispetto ai posti SPRAR disponibili, andando a collocarsi nei vari CARA in giro per l'Italia.

Tabella 2 - Confronto tra le richieste totali di asilo e le richieste accolte dalla rete SPRAR. Anni 2005-2015



Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno.

I CARA furono istituiti dall'art. 20, comma 2, d.lgs. 25/2008. Questi sono grandi centri di accoglienza collettiva, a diretta gestione prefettizia, con nessun dovere di attuare un'integrazione socioeconomica dei soggetti al loro interno.

Da un rapporto della Caritas di Roma, del 2010, si legge come: *“Tale apparato si presenta, allo stato attuale, numericamente inadeguato e, soprattutto, fortemente disorganico, tanto che si possono individuare diversi sistemi paralleli,*

poco coordinati tra loro. I centri dedicati all'accoglienza di queste persone hanno caratteristiche molto diverse. Si tratta di sistemi che storicamente non si parlano tra di loro, spesso con spreco di risorse e inefficacia dei percorsi di inserimento e integrazione. La normativa che regola la nascita e il funzionamento di tali strutture si presenta piuttosto frammentaria" [Oteri, Carrera, De Martino e Peri 2012].

Questa disorganizzazione venne seguita nel corso di questi anni da diverse accuse da parte di grandi ONG (come Amnesty International [Scavo 2016] o Medici senza frontiere [Medici Senza Frontiere 2017]) a favore della difesa dei diritti dei migranti, che denunciavano maltrattamenti della polizia nella gestione dei migranti, il sovraffollamento dei CARA e la mala gestione di alcuni problemi specifici dei richiedenti.

Nel 2011, il grande aumento delle richieste di asilo e le carenze strutturali del sistema di accoglienza resero necessario il ricorso a posti straordinari, con l'attivazione del programma emergenziale denominato "Emergenza Nord Africa" [Medici senza frontiere 2016].

Per fronteggiare l'arrivo di circa 62.692 persone dalla Tunisia, dalla Libia e dall'Africa orientale, fu predisposto un sistema di accoglienza straordinario coordinato dalla Protezione Civile che affiancò il circuito dei Centri di Accoglienza governativi per Richiedenti Asilo (i CARA) e quello ordinario rappresentato dalla rete del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) [Chiodo e Naletto 2016].

1.4 Dal 2015 ad oggi

Il sistema d'accoglienza valido a tutti gli effetti, prima delle modifiche attuate dal decreto-legge del 4 ottobre 2018, n. 113, soprannominato "*Decreto Sicurezza*", prese origine da quanto delineato dalla Conferenza Unificata del 10 luglio 2014, che, in base agli impegni presi dallo Stato italiano nell'Agenda Europea sulla migrazione, dopo un'intesa tra Governo, regioni ed enti locali, definì il "*Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari, adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati*". Il seguente Piano troverà poi

fondamento nel Decreto Legislativo n. 142/2015, entrato in vigore il 30 settembre 2015 [Openpolis 2019].

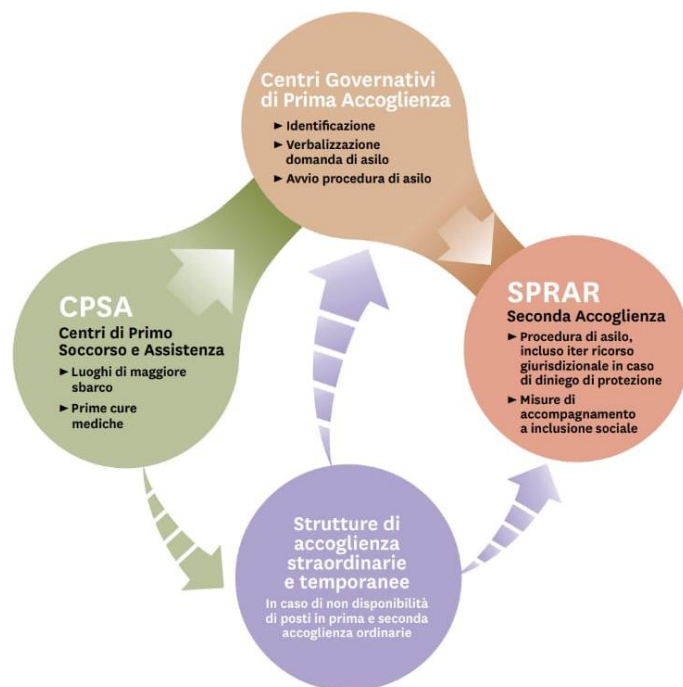
Il Piano programmò un sistema articolato di interventi che prevedevano dopo lo sbarco attività di soccorso e assistenza, individuazione di Hub regionali e interregionali per la prima accoglienza e il successivo trasferimento nella rete SPRAR per la seconda accoglienza. Il sistema SPRAR venne indicato come destinato a essere l'unico sistema di accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale [Bertozzi e Consoli 2017].

Il nuovo Decreto istituì un'accoglienza divisa in tre passaggi:

- Centri Governativi di prima accoglienza (CPSA): situati in aree più soggette a sbarchi. Qui si svolgono le operazioni di soccorso, di prima assistenza sanitaria, di pre-identificazione, fotosegnalamento e spiegazione delle procedure di asilo. Il 28 settembre 2015, in attuazione dell'art. 8.1 della proposta della Commissione europea, il Governo si impegnò a mettere in atto il nuovo approccio "*hotspot*", per differenziare i richiedenti asilo dai cosiddetti migranti economici [Colloca 2017];
- Prima accoglienza: Dopo una prima fase di smistamento nei centri governativi (CARA, CDA), per il tempo necessario all'identificazione, assistenza sanitaria e avvio domanda di asilo. Con il tempo i CARA furono trasformati in hub, regionali e interregionali, ai quali fu affidato il compito di traghettarli poi verso le strutture di seconda accoglienza [Colloca 2017];
- Seconda accoglienza: il sistema di lungo termine venne basato sul sistema SPRAR, individuato come modello destinato ad essere l'unico sistema di accoglienza di richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale e di minori stranieri non accompagnati [Bertozzi e Consoli 2017];
- Strutture di accoglienza straordinarie e temporanee (CAS): Strutture, a direzione prefettizia, che avrebbe dovuto teoricamente avere funzione accessoria e transitoria, e divennero in realtà il circuito di gran lunga più importante dell'accoglienza [Bertozzi e Consoli 2017].

Il percorso che dovrebbe essere seguito da un richiedente asilo, secondo il Decreto Legislativo sopracitato, si dovrebbe strutturare nel seguente modo:

Figura 1. Rappresentazione grafica del sistema di accoglienza per richiedenti asilo in Italia dopo il Decreto Legislativo n. 142/2015

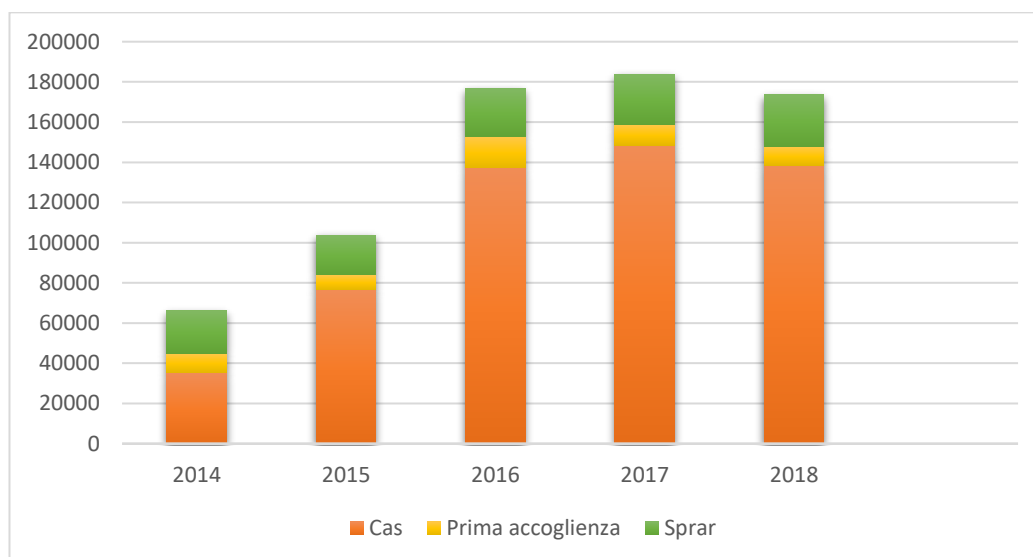


Fonte: Fuoricampo 2016, pag. 4

- Il richiedente asilo sbarca e viene portato in uno degli hotspots governativi (CPSA) per le pratiche di identificazione e successivo smistamento;
- Successivamente la strada che dovrebbero percorrere sarebbe quella che direttamente porterebbe ai punti di prima accoglienza, e solo in minima parte, nel caso non bastassero i posti a disposizione nei centri di prima accoglienza, essere trasferiti nelle strutture di accoglienza temporanee (CAS);
- Dai Centri di prima accoglienza, che dovrebbero rappresentare tappe temporanee per i richiedenti, dovrebbero poi confluire nei Sistemi di Seconda accoglienza (SPRAR) per attuare tutte le pratiche di integrazione socioeconomica previsti dai vari progetti, prima del riconoscimento dello status di rifugiato.

Tuttavia, consultando i dati del Ministero del Tesoro (DEF 2018), si ritrova una realtà diversa.

Tabella 3. Soggetti accolti nelle tre strutture dal 2014 al 2018



Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero del Tesoro (DEF 2018)

La maggior parte delle persone accolte (l'80% nel 2017) si trovava concentrata nei CAS, mentre la normativa in vigore nel periodo preso in considerazione prevedeva che solo in caso di mancanza di posti nella prima e nella seconda accoglienza, e solamente per un brevissimo lasso di tempo, sarebbero dovuti permanere nel sistema di accoglienza provvisoria.

L'intento dunque di creare una struttura di accoglienza lineare e con una *governance multilivello* portò invece ad una notevole asimmetria e disparità di qualità offerti dalle diverse strutture di accoglienza, dovuta alla natura delle stesse, con un sottodimensionamento della capacità ricettiva dello stesso sistema, discreta adesione degli Enti Locali alla rete SPRAR, Questure e Commissioni territoriali intasate [Bertozzi e Consoli 2017].

1.5 Decreto Sicurezza

Una modifica di prospettiva e logica al sistema di accoglienza italiano avvenne con l'entrata in vigore del decreto-legge n. 113/2018, denominato "*Decreto Sicurezza*".

La grande novità per quanto riguarda l'ambito del diritto di asilo fu sicuramente quella da alcuni definita come la "*scomparsa della protezione umanitaria*". La protezione umanitaria, così veniva spesso definito il permesso di soggiorno per motivi umanitari, durava due anni e dava accesso al lavoro, alle prestazioni sociali e all'edilizia popolare. Al suo posto il decreto introdusse una serie di permessi speciali (per protezione sociale, per ragioni di salute, per calamità naturale nel paese d'origine), della durata massima di un anno [Il Post 2018].

Oltre all'enorme dibattito in questi mesi sui nuovi "irregolari" che sarebbero stati presenti in giro per l'Italia aumentando il numero di quelli già presenti e rischiando così di entrare all'interno di dinamiche nel circuito socioeconomico dell'illegalità [Villa 2018], il dato che interessa questa analisi, riguarda in modo particolare la trasformazione che è avvenuta in questi mesi nel sistema d'accoglienza.

Il nuovo decreto infatti, prevede che potranno accedere alla rete SPRAR, solamente i titolari di protezione internazionale (quindi asilo politico e sussidiaria) e i minori non accompagnati. Mentre i richiedenti asilo rimarranno nei CARA e nei CAS fino alla decisione della loro domanda di asilo [Lanni 2018].

Questo tipo di provvedimento ha creato enormi contrasti, sia a livello giuridico, sia tra i vari livelli della pubblica amministrazione.

Come riportava in un'intervista l'avvocato Livio Neri, socio di ASGI, l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (ASGI), in questi mesi si è riscontrata un'enorme discrepanza e contrasto tra la linea seguita dai vari organi giuridici e la pubblica amministrazione italiana. Come spiegava il giurista a seguito della decisione della Corte di Cassazione con sentenza depositata il 19 febbraio 2019, la Corte riconosceva che l'abrogazione del permesso per motivi umanitari voluta dal governo, riguardava solamente coloro che hanno fatto domanda di asilo dopo il 5 ottobre 2018, data di entrata in vigore del provvedimento. La risposta degli organi

amministrativi invece risultava ben diversa. L'avvocato Neri dichiara: *“Fino ad oggi l'amministrazione pubblica ha dato per scontato che, ad esempio, i titolari di permesso per motivi umanitari non avessero più accesso all'ex SPRAR. Da oggi forse anche questo va messo in discussione perché i principi, citati nella decisione della Corte, sono gli stessi. La Cassazione dice in sostanza che si applica la normativa vigente al momento della domanda di asilo. Bene, lo stesso principio vale anche per la domanda di accoglienza, proposta contestualmente alla domanda di protezione internazionale, negli stessi moduli, tramite la dichiarazione di mancanza di mezzi di sostentamento sufficienti. Dunque, quella richiesta di accoglienza va valutata con le leggi di allora e che prevedevano pacificamente l'accoglienza nello SPRAR, per un certo periodo, anche dei titolari di protezione umanitaria. E invece le prefetture lo negano e rifiutano l'accoglienza ai titolari di protezione umanitaria, i quali cessano l'accoglienza nei CAS dove fino ad allora erano in attesa di collocamento nello SPRAR. La pubblica amministrazione, i prefetti e il Servizio centrale SPRAR, infatti, ritengono che queste persone non possono essere collocate nel Sistema di protezione e ne dichiarano cessata anche l'accoglienza nei centri straordinari”* [Facchini 2019].

Il problema non fu per i titolari di permesso per motivi umanitari già presenti all'interno dei centri SPRAR quando entrò in vigore il decreto-legge, perché secondo la disposizione transitoria vigente nel testo normativo, questi ultimi avevano il diritto di rimanere nel centro fino alla conclusione del progetto. Il decreto riguardava coloro che invece in quel momento avevano ottenuto un permesso, ma si trovavano nei CAS “in attesa” di collocazione nello SPRAR [Facchini 2019].

Dati alla mano negli ultimi dieci anni (2008-2018) più di 100.000 richiedenti asilo (dati quaderno statistico) hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Solo nel 2017, su circa 81.000 domande esaminate nelle varie Commissioni territoriali, più di 20.000 hanno avuto la protezione umanitaria. Molti di essi sono stati inseriti in un progetto SPRAR, tanto che rappresentano ora circa il 30 % delle presenze all'interno dell'intero sistema [Europasilos 2018].

Le ragioni indicate in precedenza, dell'avvocato Livio Neri, trovarono riscontro nei mesi successivi, quando con una sentenza motivata il Tribunale amministrativo regionale di Brescia riconobbe il diritto all'ingresso nel Sistema di protezione per richiedenti asilo SPRAR, trasformato e denominato dopo il decreto SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) ad un titolare di permesso di soggiorno per motivi umanitari che aveva presentato la domanda di asilo prima dell'entrata in vigore del provvedimento governativo (d.l. 113/2018), il 5 ottobre 2018, ed era stato allontanato dalla struttura. La pronuncia del 4 luglio del Tar lombardo arrivò quasi un mese dopo un'ordinanza "chiave" dell'11 giugno 2019, a cura del Tribunale amministrativo regionale per il Lazio che aveva riconosciuto la "resistenza" del sistema di accoglienza e tutelato il diritto di una giovane donna nigeriana espulsa nell'inverno dalla Prefettura di Lecco [Campagna "ioaccolgo" 2019].

Come detto in precedenza, l'allontanamento dai centri di coloro che avevano ottenuto la protezione umanitaria, era diventata una prassi per le prefetture, arrivando a toccare circa 40.000 soggetti che si trovavano in situazioni analoghe e che si prevede porteranno a una serie molto lunga di ricorsi [Facchini 2019].

Analizzando poi i dati dei risultati delle Commissioni Territoriali sulle richieste di asilo che ottennero un permesso umanitario passarono dal 2% di gennaio al 28% di febbraio 2019 (un dato identico a quello del maggio 2018). Questo fatto sottolinea il merito della pronuncia della Cassazione del 19 febbraio, in base alla quale il decreto Salvini non ha efficacia retroattiva [Campagna "ioaccolgo" 2019].

Capitolo 2

Il sistema di accoglienza nella Chiesa Cattolica

Dopo aver analizzato il percorso storico-giuridico che ha trasformato in questi anni il sistema di accoglienza italiano, in questa sezione ci si occuperà di analizzare il ruolo della Chiesa Cattolica nelle dinamiche di accoglienza.

Ci si soffermerà su alcuni momenti considerati importanti per il ruolo promotore e di advocacy⁵ che la Chiesa ha provato ad assumere partecipando in prima persona ad iniziative innovatrici legate alle sfide dell'immigrazione, fino ad arrivare al progetto dei Corridoi Umanitari.

In questo capitolo verrà presentato quindi un brevissimo *excursus* di alcuni momenti chiave dell'accoglienza in Italia, per discernere le azioni adottate dalla Chiesa Italiana. Infine, ci si concentrerà in modo più approfondito sugli ultimi anni che hanno portato alla costituzione del protocollo di intesa per *"l'Apertura dei Corridoi umanitari"* nel Paese.

2.1 Le iniziative della Chiesa nell'accoglienza

L'attenzione della Chiesa al tema dei migranti non è recente. Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, Pio XII riuscì a mettere in salvo, tra gli anni '30 e gli anni '40, circa 10.000/12.000 ebrei permettendo loro di nascondersi in chiese e stabili di proprietà della Santa Sede [Riccardi 2012]. Ma il vero impegno sul tema prende forma negli anni '60, sia dal punto di vista pastorale, sia dal punto di vista dell'accoglienza ai migranti. Con Paolo VI infatti, si venne a delineare l'azione di advocacy che la Chiesa adotterà poi successivamente in modo completo e alcune volte anche in contrasto con le prerogative dello Stato italiano. È proprio durante il suo pontificato infatti (21 giugno 1963- 6 agosto 1978) che in maniera autorevole

⁵ Cfr. Dizionario Treccani: Processo civile con cui una persona o un gruppo di persone cercano di dare appoggio ad una politica, che sia essa sociale, economica, legislativa, ecc., e di influenzare la relativa distribuzione delle risorse umane e monetarie.

la Chiesa si esprime sulle migrazioni e sui migranti, dichiarando che il tema dell'emigrazione "[...] costituisce oggi uno dei fenomeni più importanti e più gravi nella vita del mondo" [Paolo VI 1963]. Per questo motivo era compito fondamentale per la Chiesa accompagnare i cambiamenti che stavano avvenendo nella società. Il Santo Padre quindi intraprese una linea sia pastorale, con l'istituzione nel "*Motu proprio: Apostolicae Caritatis*" del 1970 della "*Pontificia commissione per la pastorale dell'emigrazione e del turismo*", sia iniziando quel processo di advocacy che caratterizzerà la Chiesa negli anni a seguire. Si afferma infatti, nella Lettera apostolica del pontefice "*Octogesima adveniens*" del 14 maggio del 1971, l'importanza per i migranti di «*uno statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso a un alloggio decente, dove, occorrendo, possano essere raggiunti dalle loro famiglie*» [Paolo VI 1971].

Il primo atto in cui si vide protagonista l'azione del pontefice fu la gestione dei profughi durante la guerra indocinese. Mentre Paolo VI chiedeva con un accorato appello che si intervenisse prontamente ed efficacemente affinché l'armistizio fra Stati Uniti e Vietnam del Nord si trasformasse in vera pace, la Caritas Italiana, voluta dallo stesso Paolo VI quale *organismo pastorale della Chiesa per l'animazione delle comunità alla carità*, rispondeva all'invito della CEI predisponendo l'accoglienza dei cosiddetti *boat people* [Forti 2017].

La guerra indocinese del 1975 creò una serie di sconvolgimenti seguiti alle vittorie comuniste nelle ex colonie francesi dell'Indocina (Vietnam, Cambogia e Laos) che causarono la fuga, nei due decenni successivi, di più di tre milioni di persone [UNHCR 2000].

Davanti a ciò che stava rappresentando la tragedia vietnamita⁶, molte Chiese e associazioni ecclesiali italiane, sensibilizzate dall'esortazione del Santo Padre, si mobilitarono. La Caritas italiana fece un appello alle famiglie e alle parrocchie di "*aprire le porte ai fratelli vietnamiti*". Le Caritas diocesane si impegnarono ad

⁶ Gli esodi di popolazione provocati dai conflitti dell'Indocina, misero alla prova, fino al punto di rottura, la capacità degli stati della regione di assorbire i rifugiati. Cfr da <https://www.unhcr.org/pubs/sowr2000/italian/ch04.pdf>

accogliere e assistere nell'alloggio e nel lavoro circa 3.000 profughi vietnamiti, cambogiani e laotiani. Caritas italiana, insieme ad altre associazioni e movimenti ecclesiali (come Azione Cattolica, AGESCI, Conferenze S. Vincenzo, ecc..) svolsero azioni di pressione verso il Governo italiano per spingere ad andare in deroga alle norme vigenti, sulla limitazione geografica. Con una forte azione di advocacy infatti, il Governo Andreotti concesse (a condizione che fosse garantito vitto, alloggio e lavoro) tre mila visti d'ingresso e il riconoscimento dello status di rifugiati politici. Dopo una breve sosta a Latina, nel Centro assistenza profughi stranieri (CAPS), gestito dal Governo attraverso operatori dell'UCEI (poi Fondazione Migrantes), i profughi passarono nelle comunità che di volta in volta si resero disponibili [Forti 2017].

Al termine delle operazioni circa 80 diocesi furono coinvolte, per un totale di 2.600 profughi accolti. Per l'intero programma la Caritas Italiana stanziò 650 milioni di lire che si sommarono alle risorse messe a disposizione direttamente dalle Diocesi. L'accoglienza dei profughi si concluse nel 1980, ma negli anni successivi questo tipo di iniziative, come si vedrà in seguito, proseguirono [Rapporto SPRAR 2005].

L'azione iniziata da Paolo VI, venne portata avanti dal suo successore Giovanni Paolo II. Nel primo radiomessaggio "*Urbi et Orbi*", del 17 ottobre 1978 [Giovanni Paolo II 1978], dopo la sua elezione al Pontificato delineò le sue principali prerogative riassumibili in tre punti: *Il Concilio*, visto come pietra miliare del nuovo corso della Chiesa, *Fedeltà globale alla missione*, ricalcando come si vedrà in seguito il ruolo missionario della Chiesa, e *il rispetto delle norme liturgiche*, definendo l'importanza del concetto di fedeltà all'interno del campo dottrinale.

Il punto che interessa la seguente analisi è il secondo, dove tratta della questione della "Chiesa come missionaria "*Caritas Christi urget nos*" (2Cor 5,14) ed evangelizzatrice dell'amore di Cristo".

Da questo pensiero deriva l'appello del 20 giugno 1979 [Giovanni Paolo II 1979], dove nel giorno delle celebrazioni della "Giornata Mondiale del Migrante" che aveva lo scopo di richiamare l'attenzione delle Comunità locali di fronte alle

necessità dei fratelli emigranti, in particolar modo nella prosecuzione dell'accoglienza dei profughi provenienti dal Sud-Est Asiatico.

Riprendendo l'esigenza esortata incessantemente dal Magistero e dalla Dottrina sociale della Chiesa⁷ di tutela del diritto alla libertà di movimento garantito dalle Convenzioni internazionali da un lato, e di promozione dello sviluppo umano integrale dei popoli dall'altro⁸, il Santo Padre decise di dettare le sue linee guida, richiamando alcune azioni della missione dei suoi predecessori: *“È noto che la Chiesa ha da tempo avviato una tradizione peculiare in questo delicato settore. Per parlare soltanto delle migrazioni moderne, è da ricordare che, durante il primo conflitto mondiale, Papa Benedetto XV dispose particolari iniziative e nominò in Italia un Ordinario per i profughi. Pio XI mostrò speciale sensibilità per i numerosi esuli russi e per tutti gli emigranti di rito slavo, ed incoraggiò l'Episcopato polacco ad accogliere e ad assistere i profughi dell'Europa orientale, a qualunque regione o religione appartenessero. E chi non ricorda la grande pagina scritta da Pio XII con l'imponente organizzazione di soccorso spirituale e materiale, di cui hanno beneficiato uomini di ogni origine etnica, nei drammatici esodi provocati dall'ultimo conflitto”*; ed infine esortando e motivando l'opinione pubblica a continuare nel processo di accoglienza: *“[...] Le presenti vicende del Sud-Est asiatico, infatti, hanno messo in causa il diritto più elementare dell'uomo: il diritto di vivere, il diritto di sopravvivere. Perciò, il Sommo Pontefice ha più volte levato la sua voce, facendola arrivare nelle sedi opportune, ed ha contemporaneamente chiamato a raccolta la famiglia dei cattolici”*.

⁷ Cfr. Giovanni XXIII, enciclica *Pacem in Terris e Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino e ha pure il diritto di immigrare in altre comunità politiche. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza alla stessa famiglia umana e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale».

⁸ Cfr. Paolo VI, enciclica *Populorum Progressio*: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: “noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera”».

Dopo aver menzionato questa prima forma di *corridoio umanitario* è importante citare anche altri casi dove il protagonismo della Comunità di Sant'Egidio spinse ad operazioni di trasferimento umanitario, che però rappresentarono lo Stato italiano come una tappa temporanea.

Nell'autunno del 1986, durante la guerra tra Iran e Iraq, venne aiutato un gruppo di 250 caldei iracheni dispersi sulle montagne oltre il confine della Turchia orientale, nella provincia curda di Mardin, i quali furono soccorsi dalla Comunità di Sant'Egidio attraverso contatti locali e poi condotti prima ad Istanbul e successivamente in Italia con un ponte aereo reso possibile dal Governo italiano. I profughi furono ospitati a Roma per poi essere trasferiti mediante sponsorizzazioni private soprattutto in Canada, supportate dalla Comunità di Sant'Egidio. Un'accoglienza simile era già successa nel 1982 a favore di un gruppo di cristiani libanesi provenienti dalla zona montuosa dello Chouf controllata dalle milizie druse⁹, con le quali la Comunità di Sant'Egidio aveva negoziato un accordo di protezione delle comunità cristiane della zona [Morozzo della Rocca 2017].

Gli anni '90 furono anni di grandi cambiamenti. Per quanto riguardò il diritto di asilo il Governo italiano delineò una nuova procedura (Legge Martelli) per determinare lo status di rifugiato e così iniziare a cambiare approccio per quanto riguardava i doveri di accoglienza. Questa nuova normativa venne messa subito in pratica in conseguenza delle emergenze umanitarie di quegli anni, che portarono flussi massicci di profughi, soprattutto dall'Est Europa, ma non solo. Dalla crisi albanese del 1991 e quella del 1997, dalla guerra civile in Somalia del 1992 e poi del 2006-2008, e dall'esodo dall'ex-Jugoslavia (1991-1995; 1998-1999), iniziarono ad arrivare in Italia decine di migliaia di persone che, pur non soddisfacendo pienamente i requisiti richiesti dalla Convenzione di Ginevra per il riconoscimento dello status di rifugiato, in particolare per l'assenza del requisito della persecuzione individuale, erano comunque bisognose di una qualche forma di

⁹ membri di una setta o comunità islamica formatasi sul filone della Shi'a, in Siria verso l'anno 1000. Cfr da <http://www.sapere.it/enciclopedia/Drusi+o+Druzi.html>

protezione e accoglienza, e come vedremo la Chiesa influenzò decisamente le dinamiche sociali e politiche del tempo.

La prima emergenza si verificò tra il 1990 e il 1991 quando, nell'arco di pochi mesi, arrivarono in Italia quasi cinquantamila persone provenienti dall'Albania. Nei confronti dei cittadini albanesi le autorità statali italiane manifestarono un atteggiamento altalenante [Camera dei deputati 2017], decidendo prima di riconoscere loro lo status di rifugiato, poi concedendo un permesso di lavoro a carattere straordinario valido per un anno. Infine, dato l'aumento repentino degli sbarchi, chiudendo le frontiere ed impedendo di conseguenza anche ai cosiddetti *"boat people"* di fare ingresso nel territorio [Forti 2017].

La società civile si mostrò più reattiva rispetto alle istituzioni: parrocchie, associazioni, singole famiglie furono immediatamente pronte a gesti concreti di solidarietà. Il papa, Giovanni Paolo II, non mancò di ricordare che *"nessuno poteva essere indifferente di fronte alle drammatiche immagini degli uomini, delle donne e delle intere famiglie che giungono sulle sponde dell'Italia meridionale"* e allo stesso tempo invitava le organizzazioni cattoliche affinché dessero *"tutto l'aiuto possibile per alleviare le sofferenze di questi nostri fratelli"*. Sempre durante lo stesso *Angelus* dell'11 agosto 1991, esortò la comunità internazionale a *"dimostrarsi concretamente solidale con l'Albania nell'aiutarla a progredire sulla strada intrapresa e ad assicurare a tutti i suoi figli migliori condizioni di vita in patria"* [Giovanni Paolo II 1991].

A seguito della crisi albanese, dal 1991 al 1995, la guerra scoppiò nella ex Jugoslavia. Si stima che circa 80.000 persone passarono in Italia. Non fu un arrivo di massa, via mare, come il precedente caso albanese, ma ad ondate. Anche in questo caso si avviarono iniziative di gruppi di privati cittadini che accolsero, in modo spontaneo e non organizzato istituzionalmente, nelle loro case. Queste operazioni furono possibili soprattutto grazie alla tolleranza delle autorità italiane che, anche se in presenza di stranieri entrati in modo illegale nel paese, non procedevano alla loro espulsione data la situazione di eccezionale crisi [Rapporto SPRAR 2005].

Come già spiegato in precedenza, in quegli anni non era previsto dallo Stato italiano altra tipologia di protezione internazionale che permettesse loro di poter stare nel Paese, se non lo status di rifugiato, condizione che non era adatta alla situazione giuridica di questi soggetti. Così il Governo italiano, a partire dal novembre del 1991, decise di riconoscere un permesso di soggiorno “*per motivi umanitari*” con una misura ad hoc, inizialmente di 60 giorni, poi nel 1993 di fronte alla chiara persistenza della guerra la durata passò ad un anno. Questa tipologia di permesso rimase in essere fino al 1997 [Hein 2010], e poterono usufruirne, come visto in precedenza, anche coloro arrivati dall’Albania e dalla Somalia.

La regolamentazione di questo processo avvenne nel settembre del 1992 con la legge n.390, che, oltre al nullaosta umanitario, parlava anche di soccorso, assistenza e accoglienza delle persone sfollate. In quegli anni, oltre alle iniziative di accoglienza provvisorie messe in piedi dall’impianto istituzionale del Paese, organizzate in centri collettivi gestiti dalla Croce Rossa o in caserme, scuole o strutture alberghiere, di cui usufruirono circa due mila persone, la parte maggiore dell’accoglienza fu sostenuta da Comuni, Parrocchie, ONG, Associazioni, Centri per il pellegrinaggio o tanti privati cittadini, come detto in precedenza, che supplirono alle lacune dello Stato [Forti 2017].

Proprio da questo fenomeno ebbe inizio in Italia la cooperazione decentrata. Nel 1992 diversi Enti, gruppi di cittadini e associazioni decisero di unirsi e costituire un Consorzio, l’ICS (*Consorzio Italiano di Solidarietà*). Nello stesso anno presso la Presidenza del Consiglio nacque il “*Tavolo di Coordinamento per gli aiuti alla ex Jugoslavia*” con compiti di programmazione e coordinamento. Questo Tavolo fu di notevole rilevanza, sia per la spinta che diede dal punto di vista sociale con un coinvolgimento dal basso dei vari Enti, sia come inizio di un’azione comune coordinata tra Enti privati e istituzioni. Il Tavolo nel 2005 diventerà poi “*Tavolo Nazionale Asilo*” con la partecipazione di numerosi enti non governativi (Amnesty International, ASGI, ARCI, Caritas, Centro Astalli, Medici senza frontiere, ecc...), che insieme alla partecipazione dell’ANCI e al coordinamento dell’UNHCR, avranno la possibilità di incontrarsi sistematicamente con i funzionari del Ministero

dell'Interno, per istituire linee guida comuni sulle modalità di accoglienza in Italia [Rapporto SPRAR 2005].

Un fenomeno molto simile a quello spiegato in precedenza si verificò pochi anni dopo nella guerra in Kosovo, dove l'Italia decise di prestare soccorso alla popolazione kosovara in fuga dalla guerra. Il Governo italiano nel 1999 decretò lo *Stato d'emergenza* e si rese disponibile ad accogliere i profughi provenienti dal Kosovo attraverso un'operazione umanitaria chiamata "*operazione Arcobaleno*". Anche in questo caso si rese necessario il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, già sopracitato, valido solo per il territorio italiano fino al 31 dicembre 1999.

L'8 maggio 1999 quindi, i primi 300 kosovari diedero inizio alla trafila di arrivi nel piccolo aeroporto siciliano di Comiso [Rocuzzo 1999], dove furono accolti dalla Diocesi di Ragusa. Nei seguenti arrivi furono coinvolti anche la Comunità di Sant'Egidio e alcune Diocesi umbre, per poi passare al progetto governativo "*Azione Comune*¹⁰", una sorte di embrione del successivo PNA (*Piano Nazionale Asilo*), "progenitore" dello SPRAR. Il progetto *Azione Comune* proseguì poi per tutto il corso degli anni 2000¹¹ superando i 1.600 destinatari. La Diocesi di Ragusa col supporto di Caritas Italiana e di altre Caritas diocesane, riuscì a mettere in funzione due centri d'ascolto, un asilo nido per 60 bambini, una scuola materna (in collaborazione con l'Agesci), un servizio dedicato alle madri (in collaborazione con il Consultorio Familiare diocesano). Furono inoltre attivati alcuni corsi professionali e stage di formazione per i giovani. In totale, i kosovari che giunsero

¹⁰ Cfr. da Olivieri 2006, pag. 68. Si trattava di: Arcidiocesi di Lecce, Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), Cies (Centro Informazione ed Educazione allo Sviluppo); Copir (Conferenza Permanente Internazionale dei Rifugiati); Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati); ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà); Ctm Movimondo di Lecce; Fcei (Federazione Chiese Evangeliche in Italia); Focus Casa dei Diritti Sociali; OiM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni); Sol.Co (Consorzio Provinciale della Cooperazione di Solidarietà Sociale – Roma); Uil (Unione Italiana del Lavoro).

¹¹ Ibidem. La compagine del Progetto nel 2000 si ampliò, ricomprendendo due livelli di partenariato: del primo facevano parte Cir, iCs, Cies, Caritas Italiana, Focus Casa dei Diritti Sociali, Acli, Cisl, Uil, Fcei e Ctm Movimondo. Il secondo partenariato afferiva invece alla rete ICS ed era composto da: Arci Toscana, Arezzo, Empoli, Napoli, Pisa, Caritas Siena, Comitato cittadino di Solidarietà con le Popolazioni della ex Jugoslavia di Ivrea, Comune di Cremona, Facciamo Pace! di Torino, ICS Trieste, Il Mondo della Città di Schio, Mondo Senza Frontiere di Siena, Rete di Enti di Udine.

fra maggio e agosto 1999 in Italia dall'Albania e dalla Macedonia (trasportati con il ponte aereo, citato in precedenza) furono circa 19.000 e trovarono sistemazione principalmente a Comiso, Trieste e Crotona [Forti 2017].

Negli anni successivi il contesto subì un enorme cambiamento. Se fino a pochi anni prima giungevano soprattutto persone in fuga da guerre, conflitti e persecuzioni, iniziarono poi sempre più gli arrivi di persone provenienti soprattutto dell'area subsahariana determinati da una serie di gravi crisi politico/istituzionali di quei paesi, seguiti da numerose violazioni dei diritti umani, dalle illegalità e dal grave sfruttamento perpetrati ai danni della popolazione dei paesi di appartenenza o di transito.

Questo culminò nel 2011, con l'arrivo di migliaia di profughi dalla Tunisia, dalla Libia e dall'Africa orientale, e che diedero inizio all'arrivo via mare descritto numericamente nel capitolo precedente.

In questo contesto Caritas Italiana si attivò immediatamente per dare supporto alle istituzioni presenti sull'isola di Lampedusa che stava vivendo una situazione di forte afflusso di migranti, prima dalla Tunisia, di nazionalità tunisina, poi dalla Libia, di nazionalità mista [Rapporto SPRAR 2005].

È in questo contesto di "nuova emergenza" che la Chiesa ha compiuto quel tipo di riflessione che ha portato oggi alla proposta e al progetto "Apertura dei corridoi umanitari".

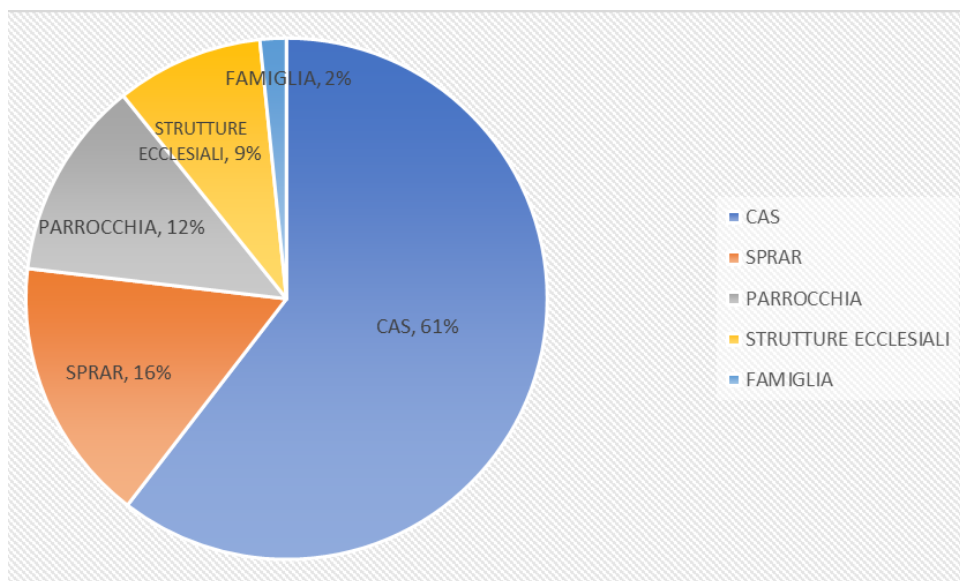
Analizzando i dati relativi al sistema d'accoglienza gestito dalle varie realtà ecclesiali negli ultimi anni, dal Rapporto protezione internazionale 2017 risulta che nelle 139 diocesi coinvolte nell'accoglienza su un totale di 220 (63,2%) la distribuzione è risultata la seguente:

Tabella 1. Tipologie di ospitalità presenti nel sistema d'accoglienza della Chiesa

Tipologie di accoglienza	Persone accolte
CAS	14.124
SPRAR	3.834
PARROCCHIA	2.889
STRUTTURE ECCLESIALI	2.135
FAMIGLIA	383
TOT. Accoglienze	23.365

Fonte: Elaborazione propria su dati Rapporto protezione Internazionale 2017

Grafico 1. Grafico rappresentativo del sistema d'accoglienza della Chiesa



Fonte: Elaborazione propria su dati Rapporto protezione Internazionale 2017

La quota indicata per l'accoglienza nelle famiglie è legata, anche se non in via esclusiva, al frutto di un'iniziativa lanciata dalla CEI attraverso Caritas Italiana, tra il 2016 e il 2017 [*Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*]: il progetto di accoglienza in famiglia "Protetto. Rifugiato a casa mia".

Il progetto consiste nella sperimentazione di nuove forme di accoglienza di cittadini stranieri all'interno di nuclei familiari o in strutture parrocchiali con un sistema di tutoraggio ed accompagnamento. Aveva duplice finalità: da una parte quella di creare delle migliori condizioni di integrazione per i soggetti beneficiari, dall'altra coinvolgere e sensibilizzare le comunità all'accoglienza di persone in difficoltà. Il cuore del progetto era quello di recuperare il valore della gratuità dell'accoglienza, creando un sistema di relazioni in grado di supportare il processo di inclusione sociale e socio-lavorativa dei migranti nella comunità di riferimento in grado di accompagnarli verso l'autonomia. Il contributo economico della CEI era puramente simbolico e consisteva in un "bonus integrazione"¹².

Il progetto ha dato accoglienza a 551 persone complessivamente, suddivise in 76 diocesi e che sono state rispettivamente ospitate nelle parrocchie, distribuite in

¹² Cfr. Da Vademecum "Protetto. Rifugiato a casa mia"

appartamenti messi a disposizione da famiglie (41,2%), o dalla Caritas diocesana (25%), oppure ospitati in coabitazione con famiglie (21,3%). Dal Monitoraggio CEI relativo al progetto *“Protetto. Rifugiato a casa mia”*, si può desumere che vi siano state diocesi che abbiano comunque dato vita a forme di accoglienza anche *“spontanea”* in famiglia, al di là dell’adesione al progetto *“Protetto. Rifugiato a casa mia”*¹³.

L’appello del Papa dell’ottobre 2015 ha infatti prodotto nelle diocesi un impulso positivo a sperimentarsi nella sfida dell’accoglienza anche provando forme e modalità operative diverse e innovative coinvolgendo le varie comunità. Talvolta queste modalità hanno garantito l’avvio di alcune esperienze locali, vedi l’esempio delle adesioni al progetto sopracitato, che poi successivamente hanno dato avvio alle procedure per partecipare ai bandi per la gestione dei CAS o per la progettualità SPRAR.

Tutto questo processo portò la Conferenza Episcopale italiana a proporre un’iniziativa innovativa sulle orme del progetto *“Protetto. Rifugiato a casa mia”*. La CEI giunse alla firma, nel gennaio 2017, insieme alla Comunità di Sant’Egidio, di un Protocollo con i Ministeri degli Esteri e dell’Interno per l’attivazione di un corridoio umanitario dall’Etiopia per 500 soggetti presenti in vari campi profughi del Paese.

2.2 La Chiesa, come fattore di cambiamento

Il ruolo della Chiesa nella difficile sfida dell’accoglienza, come si è potuto riscontrare, non si è mai limitato al semplice sollievo delle persone in situazione di difficoltà. In questi ultimi anni si è assistito a casi dove primi cittadini di alcuni Comuni hanno minacciato di multare chi avesse intenzione di ospitare profughi [Rocci 2017].

È in questo contesto che la Chiesa Italiana trova il suo ruolo di mediatore, non solo per accogliere e integrare, ma per mediare tra le numerose istanze e paure

¹³ Cfr. Dati tratti dal Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017

della società, come protagonista di un messaggio culturale pacificatore. Il riformismo europeo non sembra avviarsi, almeno nel prossimo futuro, verso politiche pubbliche lungimiranti, rimanendo bloccato dalla paura delle reazioni delle diverse opinioni pubbliche nazionali che in questo momento sembrano esserci nelle varie nazioni europee. La svolta, se vi sarà, non verrà dunque da una politica illuminata ma dal lavoro tenace e paziente all'interno della società civile, dando spazio di azione alle sue componenti più creative e libere (al contrario dei Governi) dalla paralizzante paura delle più vicine elezioni [Morozzo della Rocca 2017].

È importante inoltre sottolineare come il lavoro compiuto dalla Chiesa ha riguardato in questi anni anche la difesa dei diritti di chi in Italia, con la sua famiglia, è presente già da tempo. In collaborazione con un gruppo associazioni laiche o di ispirazione cristiana, promosse nel 2011 una campagna "L'Italia sono anch'io"¹⁴ volta a superare l'anacronistica legislazione sulla cittadinanza, presentando una proposta di legge per l'introduzione dello *ius soli*. Le proposte di legge di iniziativa popolare raccolsero circa 200.000 firme [Ricucci 2015] grazie al lavoro di tanti operatori e volontari che nelle piazze si sono prodigati per presentare i contenuti e il senso di questa iniziativa.

È anche vero che non sono mancate e non mancano ancora oggi delle contrapposizioni all'interno della Chiesa circa il suo ruolo nella grande vicenda umana delle migrazioni.

Per richiamare solo alcune delle contrapposizioni più autorevoli, è importante ricordare alcune espressioni, di personalità di alto livello del mondo ecclesiastico, che si sono opposti alla linea di accoglienza della Chiesa. Tra le più famose ricordiamo nel 2000, quando l'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi, in un contesto migratorio completamente diverso dall'attuale, aveva affermato che "*una consistente immissione di stranieri nella nostra penisola è accettabile e può riuscire anche benefica, purché ci si preoccupi seriamente di salvaguardare la fisionomia*

¹⁴ Cfr. Per i dettagli della proposta in Ricucci, *Cittadini senza cittadinanza*, Edizioni Seb27, 2015 pag.81

*propria della nazione” [Biffi 2000]. Un riferimento chiaro del cardinale all’identità cristiana del Paese in un momento nel quale il processo di scristianizzazione costituisce una delle principali preoccupazioni della Chiesa universale. Preoccupazioni che riguardano ancora oggi la realtà cristiana, fortemente combattuta da papa Francesco in questi ultimi anni, che trova la sua esplicazione in un discorso di Gyula Márfi, arcivescovo di Veszprém, una delle principali autorità ecclesiastiche dell’Ungheria, (pronunciate nel corso di un convegno sui problemi demografici del Mediterraneo nell’aprile del 2016), che appaiono emblematiche “[...] *Presso le famiglie musulmane nascono 8-10 bambini prevalentemente non per amore ma perché loro si ritengono esseri superiori e il Jihad impone loro di conquistare in qualche modo tutto il mondo. Lo scopo è quello di occupare l’Europa, dove momentaneamente tutti credono ciò che vogliono, ma generalmente nessuno crede niente. Questo è un terreno ideale da conquistare per l’islam” [Kovacs 2016].**

Queste parole rispecchiano una parte del pensiero di quel mondo cattolico, in quest’ultimo periodo spesso strumentalizzato e che ha portato avanti battaglie politiche conservatrice e osteggiato duramente le linee seguite da papa Francesco [Coccia 2019].

A questo proposito il pontefice però ha affermato, senza mezzi termini, che “*è ipocrita dirsi cristiano e cacciare via un rifugiato e che è presente una contraddizione in coloro che vogliono difendere il cristianesimo in Occidente e dall’altra parte sono contro i rifugiati e contro le altre religioni” [Forti 2017].*

2.3 Progetto Corridoi Umanitari

Il progetto di “*Apertura di corridoi umanitari*” è un caso particolare di *sponsorship* (sponsorizzazioni private) che si rivolge a persone potenzialmente titolari di protezione internazionale, e consente il trasferimento di questi soggetti dal paese terzo di primo asilo, dove risiedono, in Italia, in modo sicuro e legale, grazie alla cooperazioni dei settori pubblico e privato, sotto il coordinamento del

Dipartimento per le libertà civili e immigrazione del Ministero dell'Interno [Morozzo della Rocca 2017].

Le *sponsorship* consistono nel reinsediamento dei rifugiati mediante il protagonismo e il sostegno di privati cittadini, enti privati o comunità, che coprono totalmente o parzialmente i costi legati al trasferimento e all'accoglienza dei rifugiati. Uno dei primi programmi di sponsorizzazione privata fu il "*Private Sponsorship of Refugees Program*" adottato dal Canada nel 1979, il quale ha consentito finora ai cittadini canadesi di accogliere oltre 288.000 rifugiati, un numero superiore a quelli reinsediati con finanziamenti governativi [Asilo in Europa 2017].

Questa tipologia di sponsorizzazione viene richiamata continuamente dalla Commissione dell'UE¹⁵, che risalta l'importanza di sostenere il patrocinio privato, che prevede che i costi siano coperti dai privati sottolineando come questo possa condurre ad aumentare le possibilità di ingresso legale [Morozzo della Rocca 2017].

I *Corridoi Umanitari* sono stati finora implementati attraverso tre protocolli di intesa [Rapporto "*Oltre il mare*" 2019]:

- Il primo firmato il 15 dicembre 2015, sottoscritto con un accordo tra il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche e la Tavola Valdese. Questo fu il primo Protocollo tecnico per la realizzazione del progetto denominato "*Apertura di corridoi umanitari*", che aveva come finalità l'ingresso in Italia in modo legale ed in condizioni di sicurezza di potenziali destinatari dello status di rifugiato e di persone che manifestano una comprovata condizione di vulnerabilità determinata dalla situazione personale, dall'età e dalle condizioni di salute e quasi tutti riconosciuti, *prima facie*, rifugiati dall'UNHCR. Nella sua complessiva articolazione, il progetto ha riguardato un totale di 1.000

¹⁵ Cfr. Vedere *Agenda europea sulla migrazione* (parte II) e la comunicazione della Commissione europea del 6 aprile 2016 "*Verso la riforma del sistema comune di asilo e per il miglioramento delle vie legali di ingresso in Italia*"

persone, prevalentemente di nazionalità siriana, trasferite in Italia dal Libano nel biennio 2016 – 2017. Con l'arrivo dell'ultimo gruppo in data 27 ottobre 2017, il suddetto protocollo ha esaurito la sua operatività;

- il 7 novembre 2017 il sopra descritto Protocollo fu rinnovato per un ulteriore contingente di 1.000 persone, da trasferire da Libano e Marocco nel biennio 2018/2019;
- Un ulteriore protocollo di intesa, tra il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, la Conferenza Episcopale Italiana (che agisce attraverso la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes) e la Comunità di Sant'Egidio, fu sottoscritto il 12 gennaio 2017, per il trasferimento in Italia di 500 persone bisognose di protezione internazionale, attualmente residenti in Etiopia.

L'analisi compiuta si riferirà in modo specifico a quest'ultimo protocollo.

La base giuridica su cui si basano i protocolli si ritrova all'interno dell'art. 25 del regolamento (CE) n. 810/2009, definito come il "*Codice dei visti*", ove è affermata che in deroga al principio dell'adempimento delle condizioni di ingresso del Codice di frontiere Schengen, riconosce a ciascun Stato Membro la facoltà di rilasciare un visto laddove lo ritenga necessario, "per motivi umanitari", con una "validità territorialmente limitata" (VTL) al proprio Stato per non più di 90 giorni [Jensen 2014].

Questo modello di cooperazione tra società civile e lo Stato è una delle principali caratteristiche di questo progetto, che fa dei "*corridoi umanitari un modello più facilmente accettabile dai Governi e replicabile ogni volta che vi sia disponibilità della società civile a realizzarli*" [Morozzo della Rocca 2017].

Questo modello dei Corridoi rappresenta un *unicum* nel panorama internazionale. Qui verranno descritte le varie fasi della procedura seguita da Caritas Italiana nell'implementazione dei Corridoi Umanitari, che riguardano il caso studio presentato nel capitolo successivo, legato all'arrivo di beneficiari dall'Etiopia, in modo particolare dal campo profughi di Shimelba. La descrizione di queste fasi è

quasi integralmente ricavata dal *Primo Rapporto sui Corridoi Umanitari in Italia, "Oltre il Mare"*, presentato lo scorso aprile (2019) a cura di Caritas italiana.

1. La selezione dei beneficiari

La prima fase riguarda la selezione dei potenziali candidati e successivi beneficiari del progetto. Questi soggetti, come indicato nel Protocollo di Intesa siglato con il Governo italiano, sono *"persone ritenute meritevoli dall'UNHCR, almeno in prima facie, del riconoscimento dello status di rifugiato"* ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 (e del suo Protocollo del 1967), ma anche potenziali richiedenti protezione comunque in condizioni di oggettiva vulnerabilità determinata dalla loro situazione personale, dall'età e dalle condizioni di salute. Troppo ristretta era stata infatti considerata la pretesa di limitare l'utilizzo delle procedure di ingresso protetto ai profughi già riconosciuti come rifugiati dall'UNHCR [Morozzo della Rocca 2017].

La peculiarità del progetto riguarda la stretta collaborazione, divisione di responsabilità e condivisione delle informazioni tra i sottoscrittori del Protocollo, le Istituzioni pubbliche e le organizzazioni locali.

L' UNHCR è parte di tutti i processi. In Etiopia, infatti, si occupa di segnalare e selezionare i potenziali beneficiari. Ogni soggetto individuato come potenziale beneficiario oltre ad essere registrato come rifugiato dall'UNHCR deve essere riconosciuto anche dall'ARRA (Administration for Refugees and Returnees Affairs), dall'Autorità etiopica che si occupa della gestione dei campi profughi e dei rifugiati nel Paese. Questo processo incrociato permette ai soggetti promotori del progetto di identificare meglio le identità dei beneficiari.

Un ruolo fondamentale nella segnalazione dei casi è anche svolto da organizzazioni locali, la Chiesa e la Caritas locale, e da gruppi autorganizzati di migranti, ONG. In particolare, si è stretta una forte collaborazione con Gandhi Charity¹⁶ che essendo presente da diversi anni in Etiopia e conoscendo bene la realtà locale dei rifugiati

¹⁶ Gandhi Charity è un'Associazione senza scopo di lucro, con sede a Milano, i cui progetti sono essenzialmente volti a fornire assistenza ai rifugiati ed ai migranti nel continente africano e ad aiutare bambini abbandonati, adolescenti, donne con gravi disagi e vittime di violenza

ha supportato il percorso e garantito affidabilità al processo di selezione. L'indicazione finale della scelta dei beneficiari spetta in ogni caso a Caritas Italiana e alla Comunità di Sant'Egidio, che individuano e compiono la selezione dei beneficiari, con il fine della reale possibilità di integrazione in Italia.

Caritas Italiana, attraverso i suoi operatori, svolge almeno tre colloqui prima della effettiva selezione dei beneficiari, a partire dalle liste preparate in maniera condivisa con gli altri attori menzionati.

Il criterio principale di selezione in ogni caso è la vulnerabilità specifica di almeno una persona all'interno del nucleo familiare e la sostenibilità dell'accoglienza una volta in Italia.

2. Le attività nei paesi di transito

Dopo aver stilato la lista dei beneficiari definitiva, quest'ultima viene inviata rispettivamente al Ministero dell'Interno e degli Affari Esteri per i rispettivi controlli di sicurezza. Le persone successivamente vengono convocate presso l'Ambasciata italiana per il foto-segnalamento e per i controlli sia nazionali che europei. Laddove non siano rilevati motivi ostativi, l'Ambasciata italiana rilascia un visto temporaneo che permette ai beneficiari di imbarcarsi sull'aereo e giungere in Italia.

Di fondamentale importanza per la sicurezza dei beneficiari e dei soggetti promotori è il check-up sanitario in Etiopia. Questa procedura viene svolta attraverso visite mediche, su richiesta del Ministero della Salute italiano e sulla base dei protocolli adottati dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (IOM), che abitualmente gestisce l'accertamento sanitario nei programmi di *Resettlement (Migration Health Assessment e Significant Medical Conditions)*.

Una volta atterrati in Italia i beneficiari dei Corridoi Umanitari dichiarano la propria volontà di presentare richiesta di Protezione Internazionale direttamente all'Aeroporto di Fiumicino e poi formalizzano la domanda (attraverso la compilazione del modulo C3) presso la Questura di riferimento nei rispettivi luoghi di accoglienza, avviando così la relativa procedura che si concluderà poi con una

decisione, nei successivi mesi, da parte della Commissione territorialmente competente.

3. Matching tra beneficiari e Comunità accoglienti

Il processo di selezione è caratterizzato da questa fase denominata “*matching*”. Consiste nell’individuazione e accoppiamento corretto tra beneficiari del programma e le comunità accoglienti, in base alle caratteristiche di ambedue le parti. Sebbene il programma in cui vengono inseriti i beneficiari sia unico a livello nazionale, con medesimi criteri minimi e condizioni di accoglienza che ogni comunità che presenta il progetto deve possedere, non si può non considerare che vi sono comunque peculiarità territoriali che risultano determinanti ai fini della migliore integrazione dei beneficiari.

Un corretto abbinamento dovrà tenere conto infatti dei servizi specifici offerti e delle opportunità d’integrazione che i beneficiari possono possedere in base alle loro caratteristiche e background personali.

4. I fondi per l’accoglienza

La Conferenza Episcopale Italiana, attraverso i fondi 8x1000, sostiene economicamente le Caritas diocesane nel percorso di accoglienza dei beneficiari, riconoscendo loro un contributo di 15 euro pro capite al giorno, per un anno di accoglienza, con la possibilità di erogare un sostegno economico ulteriore per sostenere percorsi individuali di integrazione o interventi su specifiche vulnerabilità. Al fine di garantire corretta e trasparente gestione dei suddetti fondi, tutte le spese sostenute per le attività progettuali dovranno essere descritte in un apposito manuale di rendicontazione.

5. La formazione pre-partenza

Il cosiddetto “orientamento pre-partenza” riguarda i beneficiari, e consiste nella presentazione delle misure per quanto riguarda il progetto che andranno a sottoscrivere, e la conoscenza sulle informazioni sul viaggio e sul paese di

destinazione. Queste ultime riguardano nel dettaglio il luogo in cui le persone verranno inserite, il progetto specifico, le regole di accoglienza, la geografia del territorio di riferimento (descrizione e illustrazione degli aspetti culturali e linguistici, delle condizioni socioeconomiche ecc...) e le persone che incontreranno.

Per quanto riguarda la sottoscrizione dell'*accordo di accoglienza*, riguarda l'adesione al progetto *Corridoi Umanitari* del beneficiario, che è naturalmente volontaria e avviene attraverso la sottoscrizione di uno specifico accordo dove il soggetto si impegna a *concorrere, con spirito di leale collaborazione, al buon esito del percorso di accoglienza*.

Gli obiettivi della formazione pre-partenza per il beneficiario, considerati fondamentali da Caritas italiana, sono: la gestione delle aspettative, attraverso la presentazione del progetto dedicato al soggetto; l'autodeterminazione, cioè il percorso per l'autonomia; le indicazioni delle caratteristiche culturali dell'Italia; la definizione degli standard e delle differenze dei progetti; evitare movimenti secondari, cioè l'intenzione per il beneficiario di andare via dal luogo assegnato.

6. La formazione pre-arrivo delle comunità accoglienti

Altro elemento formativo di estrema importanza è la formazione nelle comunità di accoglienza. L'accoglienza, infatti, non ha inizio a partire dal momento dell'arrivo dei beneficiari in Italia, ma nei mesi precedenti in cui si realizzano diverse attività propedeutiche alla buona ospitalità.

La preparazione dell'accoglienza si articola su più livelli: nazionale, diocesano e parrocchiale. Sul fronte nazionale Caritas Italiana organizza, per gli operatori diocesani che andranno a seguire il progetto, incontri di formazione finalizzati all'acquisizione di nozioni e strumenti fondamentali per la comprensione delle culture, la conoscenza delle storie dei beneficiari oltre che delle peculiarità dei paesi di provenienza e di transito. Le diocesi coinvolte nel programma sono chiamate poi ad un'importante azione di advocacy, cioè di informazione e

sensibilizzazione delle comunità al fine di preparare il contesto territoriale all'arrivo dei rifugiati.

Il coinvolgimento delle comunità e la sensibilizzazione restano, dunque, alcune delle azioni essenziali alla buona riuscita del percorso di accoglienza e, come si vedrà, sarà l'elemento caratterizzante dell'analisi del capitolo successivo.

7. I progetti di accoglienza

Il modello di accoglienza posto alla base del progetto dei Corridoi Umanitari discende da quello sperimentato da Caritas Italiana a partire dal 2014 *“Protetto: Rifugiato a casa mia”*, nato per promuovere l'accoglienza di rifugiati in famiglia e in comunità parrocchiali, coinvolgendo nel processo altri attori locali, fondamentali collanti nelle comunità. È coinvolto tutto il territorio nazionale attraverso la diffusione in piccole accoglienze comunitarie, definite come modelli di micro-ospitalità¹⁷, che permettono di attivarsi localmente, evitando grandi concentrazioni e rendendo l'accoglienza maggiormente sostenibile.

Il percorso di accoglienza è temporaneo (un anno) ed è finalizzato al raggiungimento dell'autonomia alla fine del progetto. Questo sarà un punto critico dell'analisi, per il riscontro della difficoltà nel raggiungimento di questo obiettivo, al termine del caso studio analizzato.

In particolare, all'interno del progetto, la Caritas diocesana si impegna a garantire: vitto e alloggio; fornitura di biancheria; fornitura di abiti; mediazione interculturale; corsi di alfabetizzazione e di lingua italiana per adulti e inserimento scolastico per i bambini; assistenza sanitaria adeguata (medicina di base e specialistica, iscrizione al servizio sanitario italiano, eventuali ricoveri in ospedale, assistenza psicologica ecc...) con particolare attenzione per le vulnerabilità più gravi; orientamento e accompagnamento ai servizi presenti sul territorio (sanità, istruzione, formazione professionale, ecc.); orientamento legale; accompagnamento nella ricerca di un impiego professionale (stesura curriculum,

¹⁷ Cfr. Definizione da Rapporto *“Oltre il mare”*, *Primo Rapporto sui Corridoi umanitari*, 2019, pag. 70 a cura di Schnyder, Sedmak

valutazione delle competenze, corsi di formazione professionale etc...) e di un alloggio autonomo.

8. Il tutoraggio

Il modello per Caritas Italiana si contraddistingue per la presenza di Tutor nazionali, figure di supervisione, monitoraggio e consulenza per le Caritas diocesane coinvolte nell'accoglienza. Questi tutor si occupano di monitorare le situazioni locali, creare rete tra le varie accoglienze per meglio gestire situazioni di difficoltà comuni e per poter poi valutare le varie realtà per giudicare l'apertura di altri possibili Corridoi Umanitari.

9. Il monitoraggio e la valutazione

Il monitoraggio del lavoro delle Caritas diocesane avviene a più livelli: Caritas Italiana organizza periodici incontri di scambio, formazione e aggiornamento per le Caritas diocesane coinvolte, in cui raccoglie indicazioni e suggerimenti e valuta il lavoro territorialmente svolto, pianificando strategie di miglioramento con il supporto operativo dei tutor nazionali. Questi ultimi, a loro volta, sono in costante raccordo sia con Caritas Italiana che con le Caritas diocesane per implementare e migliorare determinati aspetti del percorso di accoglienza dei beneficiari.

A tal fine svolgono più missioni presso le Caritas diocesane, anche prima dell'arrivo dei beneficiari, per valutare la sussistenza delle premesse necessarie all'avvio dell'accoglienza e di seguito valutano l'andamento della stessa.

Oltre al monitoraggio e alla valutazione interna di Caritas italiana, un ruolo importante nel monitoraggio dei Corridoi Umanitari 2017-2019 è poi svolto dall'Università di Notre Dame che con risorse e ricercatori propri svolge un'importante attività di analisi e valutazione delle accoglienze in atto nei diversi territori.

10. Il coordinamento con il Governo italiano

Dal punto di vista operativo, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale attraverso le proprie rappresentanze diplomatiche provvede al rilascio del visto di ingresso. Il Ministero dell'Interno garantisce l'espletamento dei controlli di sicurezza prima del rilascio del visto ed anche successivamente, al momento dell'arrivo in Italia, presso l'aeroporto di Roma Fiumicino ove sono effettuati i rilievi fotodattiloscopici.

Il raccordo degli organismi della CEI con il Governo italiano per la gestione del Protocollo sui corridoi umanitari avviene per il tramite dell'*Unità Resettlement* presso il Dipartimento Libertà civili e Immigrazione del Ministero dell'Interno e la Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie presso il Ministero per gli Affari Esteri. Ruolo fondamentale inoltre hanno le Ambasciate italiane all'estero per l'implementazione di attività di foto-segnalamento e rilascio dei Visti.

Dopo aver definito le varie fasi di cui si compone il progetto dei *Corridoi umanitari*, nel prossimo capitolo si vedrà, attraverso delle interviste fatte ad una realtà specifica, come queste fasi siano state attuate nel caso specifico e che percezione ne hanno avuto soprattutto le comunità che hanno accolto.

Capitolo 3

Il caso studio

In questo capitolo verrà presentato il caso studio di Villafranca d’Asti, che accoglie dallo scorso gennaio una famiglia di cinque componenti (padre, madre e tre bambine), che, in conseguenza al Protocollo “*Corridoi Umanitari*” precedentemente descritto, hanno potuto beneficiare di una via legale e sicura d’ingresso in Italia, a cura di Caritas Italiana.

L’analisi verrà compiuta con una metodologia prevalentemente qualitativa, quindi attraverso interviste¹⁸ condotte in collaborazione con la professoressa Ilaria Schnyder¹⁹.

L’intenzione è quella di cercare di sviluppare, con un approccio descrittivo, un filo logico che ricostruisca alcuni concetti espressi dai volontari, che condurranno come esito finale la considerazione della rete di persone, che si autodefiniscono *un nuovo tipo di comunità*, che si è formata intorno alla famiglia ospitata. Infine, ci sarà il richiamo di un elemento, definito con il termine “*contagio*” dai volontari stessi, che sarà l’elemento cardine della nota conclusiva della ricerca.

L’esperienza di maggiore interesse, durante lo sviluppo di questa analisi, riguarderà quindi in modo particolare la percezione e le motivazioni dei volontari che decidono di impegnare il loro tempo, risorse emotive e talvolta economiche in questa tipologia di progetto di accoglienza.

¹⁸ Le interviste hanno coperto tutta la giornata di martedì 7 maggio 2019. Sono stati intervistati dieci volontari che si occupano del progetto, il parroco della parrocchia che ha accolto, il vescovo di Asti, il sindaco del paese, i beneficiari e il coordinatore del Centro di accoglienza (CAS) della Caritas di Asti. L’autorizzazione a partecipare alle interviste insieme alla professoressa Ilaria Schnyder, è stata data dal direttore della Caritas Diocesana e le interviste sono state concordate con la docente in modo informale in collaborazione con i fini della ricerca di monitoraggio. Le interviste sono state registrate con il consenso degli interlocutori e successivamente trascritte. Ci sono stati anche colloqui informali (non trascritti) con il direttore della Caritas, insieme al coordinatore del Centro di accoglienza, che hanno illustrato precedentemente la comunità.

¹⁹ La professoressa Schnyder, in collaborazione con il professor Clemens Sedmak, si occupa di un progetto di monitoraggio dei Corridoi Umanitari, finanziato dall’Università di Notre Dame, dove compie attività di analisi e valutazione delle accoglienze in atto nei diversi territori del Paese interessati da questa tipologia di accoglienza.

3.1 Il coinvolgimento

Le modalità che hanno condotto la comunità ad accogliere vengono spiegate inizialmente dal parroco, che sottolinea la tempestività dell'azione, riuscita grazie ad un lavoro di rete impostato sin dall'inizio con una precisa prospettiva. La ricerca infatti di una figura responsabile con determinate caratteristiche e capacità di coinvolgimento della propria equipe di lavoro non ha influenzato, come si vedrà in seguito dalle dichiarazioni dei volontari, la possibilità di adesione al progetto di soggetti al di fuori del mondo Caritas.

Il parroco racconta come le idee da lui avute siano derivate dalla conoscenza di un'altra realtà dello stesso progetto in diocesi:

«L'adesione è avvenuta attraverso la conoscenza e la collaborazione tra Caritas parrocchiale o interparrocchiale e Caritas diocesana... Quando abbiamo visto che anche in diocesi di Asti si sono attivati i corridoi umanitari, con una parrocchia di Asti dove ero stato viceparroco alcuni anni fa, ci siamo messi in gioco, mettendoci nella lista di attesa per eventuali successive opportunità. Quando è arrivata l'opportunità, dovendo dare una risposta entro pochissimi giorni da quando è stato fatto l'appello, ho radunato per il giorno successivo una sorta di consiglio, non ufficialmente quello pastorale della parrocchia, ma una riunione un po' più allargata per vedere di contarci e vedere se c'erano i numeri, le risorse e le possibilità.» (11)

Elemento di notevole interesse infatti è come all'interno della platea coinvolta il tentativo condotto sia stato quello di cercare di allargare il più possibile il coinvolgimento nel progetto:

«Per esempio, ho provato a coinvolgere delle persone con cui collaboriamo per altri progetti. Per esempio, Legambiente, che è tutto un giro di persone che già lavorano nel sociale. Poi ho provato con persone che lavorano in parrocchia come carpentieri, o restauratori o elettricisti, o non lo so, persone con cui comunque c'è un rapporto di lavoro. E poi il passaparola, attraverso le reti che abbiamo di contatti di persone che hanno i bambini o i ragazzi che girano in oratorio, quindi un

appello rivolto alle famiglie, che va subito al largo di quel 10% di persone che viene a messa la domenica.» (11)

Diversi volontari hanno raccontato che la serata organizzata per presentare il progetto ebbe molto successo, grazie soprattutto all'approccio del parroco che aveva invitato la comunità a partecipare senza però attribuire alla stessa partecipazione alcun carattere vincolante di adesione, che sarebbe rimasta di libera scelta. Una volontaria racconta come ha vissuto il momento:

«Don C. ha mandato un invito, ad un gruppetto di persone di cui si aveva il telefono eccetera, un invito ad una serata, un incontro dove lui ha chiesto di venire soltanto a sentire, di che cosa si trattasse. [...] È stato chiarissimo fin dall'inizio, c'era libertà di azione o non azione dalla prima volta. Allora, è il direttore che ha spiegato tutto, e abbiamo poi fatto un gruppo di WhatsApp ed è venuta un sacco di gente, perché lui ha detto a tutti, venite a sentire cosa vuol dire corridoi umanitari da chi li sta facendo, per dire poi le notizie giuste in paese, così da non interpretare male... Così è venuta gente solo da uditore e ha capito, e poi questo gruppetto di persone ha aderito.» (10)

Sebbene per alcuni l'adesione al progetto sia stata sentita quasi come un dovere, dato il ruolo che a questi sarebbe stato assegnato, come racconta la volontaria responsabile del progetto

«Praticamente Don C., che è il nostro parroco, aveva intenzione di aderire a questo progetto e cercava poi qualcuno in Caritas che si occupasse, perché magari qualcuno fuori Caritas c'era, ma lui voleva in Caritas. E han beccato me, va bene [risate]. Perché io ero responsabile di Caritas vestiti.» (2)

tolto questo caso specifico, riguardante le persone che avrebbero occupato un ruolo di responsabilità all'interno del progetto, la scelta è risultata vincente nelle sue finalità e nel risultato ottenuto. Infatti, il primo nucleo di persone che risposero in modo affermativo al richiamo del parroco furono proprio le

volontarie della *Caritas vestiti* coinvolte dalla loro responsabile, come racconta una volontaria:

«Quando si è prospettata la situazione della famiglia eritrea, Don C., dato che la responsabile di questo gruppo è V., si è rivolto a lei, per un po' coinvolgerci in questa cosa. Inizialmente forse, l'idea di Don C. era un po' più, appoggiarsi a noi per questa accoglienza, poi in realtà invece sono state coinvolte molte più persone, è quindi benissimo.» (4)

Per alcuni, come per A., l'adesione al progetto è scaturita invece da una volontà di servizio spontanea, legata al proprio percorso professionale:

«Sono andata da Don C. dopo messa e gli ho detto che volevo mettere a disposizione la mia esperienza come psicologa, come esperta anche se è una parola che non mi piace tanto, di bambini. E c'era con me anche mio marito che è anche psicologo, ed è credo 12 anni che lavora in comunità mamma-bambino, dove sempre più frequentemente accolgono ragazze maltrattate, abusate eccetera, straniere, provenienti dall'Africa e sicuramente lui ha un'esperienza su campo. Io quindi mi sono resa disponibile su quello che so fare, magari non sono capace di dare la tinta perché in casa mia l'ho fatta dare da altri, però so fare questo, insomma posso provare a fare questo.» (7)

3.2 La preparazione pre-partenza

Come già detto in precedenza, la preparazione pre-partenza è una fase molto importante del progetto, che nel caso studio ha riguardato principalmente la preparazione dell'accoglienza dal punto di vista organizzativo. Non è risultato infatti un lavoro preparatorio particolarmente specifico dal punto di vista "culturale" della conoscenza della famiglia, che come si vedrà in seguito ha caratterizzato alcuni momenti di "shock culturale" che hanno acceso le discussioni all'interno del gruppo di lavoro.

Questo, a quanto è potuto emergere dalle intenzioni di coloro che hanno condotto i lavori preparatori, ha però creato un maggiore coinvolgimento iniziale. Una volontaria di *Caritas vestiti* racconta lo svolgimento delle operazioni a seguito della riunione:

«Bene o male, ognuno ha preso incarichi diversi e quindi nel momento in cui, è partito questo progetto, il primo lavoro è stato di pulire l'appartamento, cosa di cui ci siamo occupati noi, insieme ad altri perché c'è stata veramente la partecipazione anche di gente che estemporaneamente ha fatto le cose, tipo dare il bianco e poi è scomparsa. Noi ci siamo dedicati di più alle pulizie e poi in quanto Caritas, ci siamo occupati di dotare l'appartamento di tutto quello che riguardava la biancheria della casa. L'appartamento era già arredato e comunque c'era già parecchia roba, poi la Caritas di Asti ne ha fornita altra.» (4)

L'appoggio della Caritas diocesana è risultato fondamentale, sia per gli spazi utilizzati attraverso il lavoro degli operatori del CAS, che hanno messo a disposizione gli spazi, come spiegato in modo informale dal coordinatore del Centro, attraverso un lavoro di riorganizzazione degli appartamenti a disposizione della Caritas diocesana. Infatti, come riferisce la responsabile del progetto, nello stesso stabile sono già presenti gli ospiti del CAS. Di notevole interesse sono i costi davvero limitati che sono risultati dalla messa a nuovo dell'appartamento utilizzato. La responsabile, a proposito dell'appartamento, afferma infatti che

«La colonna di fabbricato è tutta della diocesi, sopra ci sono già delle ragazze, e dei ragazzi che sono richiedenti asilo, aveva già i mobili ma era da sistemare. E quindi in quindici giorni abbiamo fatto tutto. Abbiamo dato la tinta, abbiamo cambiato i letti, riparato le tapparelle, di tutto, cercato un divano. [...] Nessuna spesa, tutto con il passaparola e roba Caritas, e roba che la gente ti diceva "oh guarda ho un divano da dare via", e quindi organizza pulmino, vai a prendere il divano, tutto così.» (2)

Non sono mancati però i timori di iniziare a partecipare al progetto, sia, come è già stato anticipato precedentemente, per quanto riguarda le figure di direzione del progetto, come ci confida la responsabile:

«E bom, io ho detto del tempo ne ho, però se succede qualcosa alla famiglia di notte, io sono da sola, quindi un attimo un po' così. Poi non so l'inglese, e cosa faccio, però ci sono io, lo faccio ci provo.» (10)

sia per quanto riguarda altri volontari, per cui, al contrario, il volontariato in parrocchia costituisce la prima occasione in assoluto d'incontro con i migranti e dunque anche di avvio di una riflessione sulla questione:

«Timori perché, per quel che mi riguarda, almeno io, non ho esperienza come in questo caso Fl., che prima l'ha fatto e lo fa anche in maniera più attiva, perché io non l'ho mai fatto. Non sono mai stata coinvolta in un'esperienza del genere, è la prima volta e sono contenta e quando fai le cose per la prima volta a volte hai timore e anche per noi è stata una cosa nuova.» (10)

Ma alla domanda se il timore fosse andato via, la risposta della volontaria è stata che la conoscenza delle persone ha aiutato a superare i timori iniziali, e a permettere così di vivere questa nuova esperienza molto positiva:

«Conoscendoli. Cercando anche un po' di sentire di capire la situazione perché la base di tutto c'è la conoscenza. Se tu non conosci non puoi dire ho paura o non ho paura. Tipo io posso dare quello che è il mio tempo, ho un lavoro, una famiglia, io riesco a dare quello, mi dà soddisfazione, e adesso sono anche affezionata. Alla fine, hai un ritorno.» (10)

Il “ritorno” sopracitato riguarda l'emergere di sentimenti di affetto che si sono costruiti nella frequentazione quotidiana, nella fiducia che permette pian piano ai volontari e ai beneficiari di aprirsi l'un l'altro, raccontarsi, ascoltare le storie di ciascuno. Si è riscontrato come non solo quando coinvolge i bambini, ma anche

con i beneficiari adulti che hanno una distanza notevole di età dalle volontarie, la relazione viene simbolicamente descritta dai volontari come “materna”:

«Io vedo i bambini tutti i giorni, mi vedono prendono un palloncino, salgono sopra da me, perché io ho il negozio sotto, tutti i giorni li ho in casa. Non è che... però si fermano, giocano. Anche i loro genitori si fermano. Poi lei si fa baciare.. io tutti i giorni, quando non c'è il marito, lei arriva e poi aspetta lì, allora io la prendo, la abbraccio, la bacio e poi ciao. Non mi dice niente però aspetta lì, è una cosa incredibile. Questa mattina c'era lui lì, abbiamo chiacchierato un po', io non so l'inglese, però se c'è qualcuno ci aiutiamo e lo traduciamo. Ah, e poi stamattina mi ha detto, tu sei la mia famiglia, ma tu sei la nostra mamma. Tu sei la nostra mamma. E io ho 66 anni anche, sono una figura più vecchia.» (8)

Oppure ancora nell'esperienza di un'altra volontaria, che afferma di passare molto tempo con loro, assistendoli nelle quotidiane faccende domestiche e andandoli a trovare quasi tutti i giorni:

«Io li trovo molto affettuosi. Con noi, con me molto espansivi. Comunque io un giorno sono andata a trovarli con mia figlia e gliel'ho presentata. Poi mia figlia parla in inglese e mia figlia ha detto mia mamma. E lui ha detto tua mamma non è soltanto mamma tua, ma mamma anche di tutti noi. E a me questa cosa mi ha riempito. Riempito il cuore egoisticamente perché comunque mi ha fatto piacere, però sono stata contenta perché loro hanno dei genitori a casa, quindi se noi e io sono riuscita a farmi sentire un po' mamma, credo di aver po' colmato questo vuoto.» (8)

3.3 La questione cruciale del lavoro

Una discussione di grande dibattito all'interno del gruppo è risultata essere la questione del lavoro. La difficoltà e i dubbi che si sono espressi riguardano principalmente due filoni di pensiero: il primo concernente come il lavoro possa diventare uno strumento efficace di integrazione e come quindi si debbano

ascoltare in primis le volontà del beneficiario che presenta il desiderio di lavorare. Come racconta un volontario, la sua esperienza di vita ne ha dato testimonianza:

«Nella mia vita precedente, quando lavoravo, ho viaggiato un po' in giro per il mondo per trent'anni, se non di più, e lo stesso approccio io l'ho avuto. Lì ero anche ospite, cioè frequentavo i miei colleghi.»
(1)

Oppure per permettere ai beneficiari di calarsi meglio nella realtà, capire il potere d'acquisto del Paese per poter meglio adattarsi alle circostanze:

«Però quello che manca a lui è sapere quanto si guadagna e capire quanto spendere. Il mio pensiero è quello di anche non abituarli di avere tutto per scontato perché quando dovranno camminare con le loro gambe, speriamo lavori, ma lavora uno e comunque sono in cinque.» (4)

Mentre il secondo approccio espresso da altri volontari, più legato all'importanza della conoscenza della lingua, necessaria per poter intraprendere un'esperienza lavorativa:

«Eh, ma prima deve imparare italiano, sennò non riesci a trovare, anche perché se vai a lavorare da qualcuno che ti dice devi fare così e cosa, non capisce.» (9)

Quello che però è emerso con chiarezza è l'importanza di impegnare meglio il tempo dei beneficiari. Una volontaria afferma infatti come, con il passare dei mesi, la vitalità iniziale soprattutto del padre sembra via via spegnersi in questo ultimo periodo:

«Loro nei tempi liberi sono sempre chiusi in casa. E adesso vedo che T. comincia a dormire un po' di più, secondo me si sta annoiando, dobbiamo tirarlo fuori a fare un lavoro, a far qualcosa, coinvolgerlo.» (8)

3.4 Alcuni elementi dello shock culturale

La questione dell'alimentazione della bambina, in modo particolare, è saltata fuori come una delle questioni più rilevanti e ai quali la Comunità più si è preoccupata. Come racconta una volontaria

«Ci siamo occupati della bambina, perché quando veniva qua si alimentava solo di latte materno, e quindi siamo andati inizialmente dal dottore che, da volontario, li ha presi in carico ufficiosamente, che è anche pediatra, e lui ha dichiarato che si doveva fare questo svezzamento. E allora io e V. siamo andati proprio da loro, con la patata e la carota, zucchini, finocchio per fare il brodo, la pastina, l'omogeneizzato. Lei non parla e non capisce quello che diciamo. Io mastico un po' di inglese e quindi parlo principalmente con lui. Però lei non ha mai manifestato interesse. » (4)

La mamma infatti, anche a seguito delle ripetute spiegazioni dei volontari che per diversi giorni si sono recati in casa dei beneficiari, ha continuato a nutrire la bambina allo stesso modo. Interessante è il tipo di riflessione portata avanti da una delle figure chiave che stanno seguendo la mamma e la bambina più piccola nel percorso di integrazione, cioè la psicologa infantile, anch'essa volontaria (già citata nel primo paragrafo) che sta seguendo la mamma e la bimba più piccola con incontri periodici. Lei infatti afferma che, non avendo avuto ancora il tempo per documentarsi bene sulla questione, probabilmente questo atteggiamento possa essere di natura culturale. Il modo infatti in cui la dottoressa si sta avvicinando al caso, non conoscendo la cultura di origine dei beneficiari risulta essere a piccoli passi per meglio capire i comportamenti e le difficoltà della beneficiaria:

«Mi sembra che sia un lavoro che sta cominciando piano piano, ci vuole tempo, anche perché è difficile capire quanto dipenda dalla sua indole o dal suo modo di essere e quanto dipenda dalla sua cultura, ed è un po' la questione che ponevo ieri in riunione, cioè non voglio forzare le cose, non so se lei si comporta nei confronti

della bambina per sua cultura, ad esempio la bambina succhia ancora dal seno, tende a non mangiare. Loro si sono impegnati tantissimo per farle vedere come si fa la pappa, però anche lì la nostra cultura è di un certo tipo la loro in un altro, per cui la questione non è introdurre il nostro cibo, ma è far sì che la bambina sia alimentata in modo adeguato perché a 15 mesi non possiamo pensare che basti, è troppo poco.»(7)

Si è rilevata quindi l'importanza di una figura mediatrice specifica, che, come si è riscontrato dai colloqui con il coordinatore del Centro, si ha qualche difficoltà a reperire, sia per i costi, sia per il poco numero di professionalità in questo specifico gruppo etnico. Infatti, nella Diocesi di Asti è già presente una famiglia Eritrea accolta circa un anno fa grazie allo stesso progetto dei *Corridoi* che ha compiuto diversi interventi di mediazione con la famiglia in questione. Ma, come ha spiegato la professoressa ai volontari, la famiglia beneficiaria appartiene al gruppo etnico dei Cunama, considerato "inferiore" dai Tigrini, gruppo etnico a cui appartiene la famiglia beneficiaria del caso studio. Questo potrebbe significare diverso background culturale, che non aiuterebbe nella mediazione con la famiglia.

3.5 Gli elementi di resistenza nella comunità

Come visto nel capitolo precedente uno dei principali obiettivi del progetto per le diocesi è *"Cercare di portare avanti un'importante azione di advocacy, cioè di informazione e sensibilizzazione della comunità"*.

I volontari infatti hanno espresso il desiderio di "voler coinvolgere la comunità", per cercare di combattere i diversi episodi di resistenza e razzismo che hanno avuto risalto in questi mesi. Come racconta il parroco, nei confronti del progetto si sono presentate alcune resistenze anche se è da rilevare come queste ultime non si siano palesate. Alla domanda infatti posta per comprendere eventuali atteggiamenti di resistenza, la risposta è stata:

«Sì, ci sono state delle reazioni negative nel giro di pochi giorni appena si è sparsa la notizia di questo arrivo. Esempi di persone che han detto, “andate a dire al prete che pensi prima agli italiani”. Alcuni mi sono venuti a dire guarda che in piazza dicono così. E, come dire, te lo dico perché... questo non è servito purtroppo e il tessuto di queste zone ha delle radici umane molto belle e profonde, però c’è una parte di chiusura che sembra purtroppo insita in questo territorio. E c’è questa idea di chiusura al nuovo e al diverso.» (11)

Altro tipo di atteggiamento rilevato sono alcuni comportamenti vandalici che hanno messo in luce le intenzioni di contrasto di alcuni soggetti verso l’accoglienza, che, al giorno d’oggi, trovano molta facilità di diffusione nei social. Non si è ben compreso però, avendo intervistato i soggetti in luoghi ed occasioni diverse, se il parroco e il volontario che hanno raccontato il fatto si riferiscano alla stessa cosa o meno, ma si riporta entrambi.

Il parroco racconta che qualche giorno prima si è messo in luce questo episodio di razzismo nel paese:

«Qualche giorno fa, sui social più diffusi è comparsa una foto ingiuriosa verso i musulmani in genere, che è comparsa nella zona delle case popolari qui a Villafranca, in inglese con espressioni volgari contro di loro. È stata cancellata dopo poche ore dal Comune.» (11)

Il volontario esprime qui tutto il suo rammarico anche lui un accaduto che presenta molto similarità con il precedente:

«L’ultima stupidaggine che è successa qua in paese, non mi dà speranze... cioè quella scritta stupida che hanno scritto con l’islam... non mi ricordo... che hanno messo su Facebook e adesso che l’hanno cancellata... Islam merda, andate a casa, quelle cose lì. Qui in paese tutti stanno dicendo eh ma sono ragazzate, secondo me non una ragazzata e questo vuol dire che in paese.» (1)

Lo stesso volontario successivamente afferma l'importanza per il ruolo della Caritas di non fermarsi alla sola azione, ma agire anche dal punto di vista della sensibilizzazione della Comunità, per affermare che non si aiuta solo lo straniero, ma anche "l'italiano". Cioè si aiuta chi ha bisogno²⁰, senza fare distinzioni:

«Se invece ogni tanto per dire, in paese, venissero fatte dalla Caritas delle riunioni, per dire chi siamo, cosa facciamo, chi aiutiamo. Però se cominci a dire, non puoi chiaramente fare il nome cognome di chi aiuti eccetera, perché sennò te la suoni e te la canti e poi non puoi, però almeno non so far conoscere quello che si fa.» (1)

È comunque importante rilevare come nei mesi successivi ci siano stati diversi incontri organizzati dalla Caritas diocesana aperti a tutta la città sul tema delle migrazioni, dove si è raccontato dei *Corridoi Umanitari*, attraverso serate specifiche dedicate.

3.6 Il "contagio"

La questione di come fare per combattere questo tipo di atteggiamento di chiusura è un tema che, come si è visto nel precedente capitolo, la Chiesa si pone da sempre.

E dagli stessi volontari è emerso un termine che ha particolarmente caratterizzato le intenzioni di questo tipo di esperienza. Durante l'intervista infatti, mentre si parlava dei fatti precedentemente citati, che hanno messo in luce una certa chiusura da parte di alcuni componenti della comunità, una volontaria espone il suo pensiero di come la scelta sua di partecipare a questo progetto, venga percepita da lei stessa come un fattore di cambiamento:

«Il problema secondo me è la diffidenza verso queste persone. Allora essendo che sono stati tra virgolette un po' scelti, allora uno si butta ad aiutare queste persone, lo fai con entusiasmo, vedi che

²⁰ Nelle regioni del Settentrione e del Centro le persone prese in carico sono per lo più straniere (rispettivamente il 64,5% e il 63,4%), mentre nel Mezzogiorno le storie intercettate sono in maggioranza di italiani (67,6%). Cfr. da Caritas Italiana, *Rapporto su povertà e politiche di contrasto*, 2018

siamo simili non hai paura. Altra gente intorno percepisce questo dice, vabbè ma se lo fa lei, allora quasi quasi ci provo anch'io, e la cosa diventa contagioso, è un passaparola alla fine se tu fai le cose.» (2)

Un'altra volontaria esprime i motivi del successo del progetto, nelle modalità con il quale il progetto opera, usando lo stesso termine utilizzato in precedenza da un'altra volontaria, in un'altra intervista fatta in un diverso momento:

«Questo progetto ha coinvolto parecchie persone. Perché persone che si dedicano a questa famiglia, in ambiti diversi. Questa è la modalità giusta, è contagiosa.» (8)

Conclusioni

Al termine delle interviste, veniva posta ai volontari la seguente domanda, se loro pensavano che il progetto a cui stavano partecipando, rappresentava, secondo loro, un metodo di integrazione e accoglienza migliore rispetto agli altri metodi utilizzati per le altre tipologie di accoglienza. La risposta che è stata data è per lo più riassumibile da questa affermazione di uno dei volontari:

«Io credo che questo sia l'unico modo possibile per integrare delle persone che arrivano nel nostro paese, perché tutti noi sappiamo che ci sono persone che fuggono la guerra con barca, canotto, o in qualunque altro modo, però poi perdiamo le informazioni e non ce ne curiamo assolutamente, nessuno ci coinvolge in questa cosa e quindi un progetto come questo dove qualcuno ti coinvolge di persona, e dove vedi che anche tu puoi far parte di questa organizzazione, favorisce in modo assoluto poi l'integrazione e la capacità di accettare il diverso, tra virgolette, e tutti gli altri modi sono nulla perché non ce ne sono altri, almeno io non ne so. Le persone arrivano ma noi le ignoriamo.»(9)

Dovendo tralasciare tutta la discussione in merito a due punti di fondamentale criticità del progetto, cioè da una parte la “limitata capacità” dei Corridoi messi in atto, che hanno coinvolto un numero davvero limitato di persone, ma soprattutto tutta la discussione sulla selezione di persone “garantite”, il fine di questa analisi voleva essere capire se poteva essere data una lettura di questo progetto dei *Corridoi Umanitari*, come fattore promotore di cambiamento sociale.

Dalle interviste fatte e presentate si può dire, a mio parere, come la risposta possa essere affermativa.

Dalle considerazioni che ho potuto trarre dalle mie analisi, la strada di trasformazione che ha avuto il sistema di accoglienza italiano verso “un'accoglienza diffusa” ha presentato notevoli vantaggi.

La Chiesa, con questo progetto, ha ulteriormente fatto ancora un passo in avanti nell'idea di integrazione e accoglienza. Si è constatato infatti, indagando le

motivazioni dei volontari, come siano emerse diverse sensibilità che prima non erano presenti, dopo il coinvolgimento all'interno del progetto.

Il "contagio" che si è rilevato, ha dimostrato infatti maggiore consapevolezza dell'importanza del problema dell'accoglienza, per le persone coinvolte, che ha portato le stesse a sentirsi "testimoni" dello stesso progetto.

L'importanza di entrare in contatto con persone di una cultura diversa, ti porta a metterti in discussione, a farti porre delle domande e a vedere la diversità, usando le parole di papa Francesco²¹, "*come ricchezza umana e non come una minaccia*".

²¹ Cfr da https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/migranti-papa-la-diversita-e-ricchezza-non-minaccia_3206596-201902a.shtml

Bibliografia

- Accorinti M., Denaro C. e Sanguinetti A., *Impatti sul sistema di accoglienza dei richiedenti/titolari di protezione internazionale a Roma: operatori, interventi e politiche sociali. - Paper for the Espanet Conference "Sfida alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni"*, Università degli Studi di Torino, Torino 2014, consultabile su <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/03/Appendice-2.pdf>.
- Ambrosini M., *Rifugiati: accoglienza all'italiana*, Aggiornamenti Sociali, maggio 2012, Volume 63, Fascicolo 5, p. 386-396.
- Amnesty International, Sezione Italiana, 2006, consultabile su <https://web.archive.org/web/20070213051108/http://www.amnesty.it/pressroom/ra2006/italia.html?page=ra2006>.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto annuale SPRAR, *Atlante 2015*, Roma, 2015.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto annuale SPRAR, *Atlante 2017*, Roma, 2017.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto annuale, *Sul sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Roma, 2005.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto annuale, *Sul sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Roma, 2009.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto *sulla Protezione Internazionale in Italia*, Roma, 2017.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto, *"Oltre il mare", Primo Rapporto sui Corridoi umanitari*, Roma, 2019.

- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, Rapporto, *Caritas Italiana su povertà e politiche di contrasto*, Roma, 2018.
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Roma, 2014, consultabile su http://www.cestim.it/argomenti/28rifugiati/2014_11_Rapporto_protezione_internazionale_in_italia.pdf.
- Asilo in Europa, 2017, *I reinsediamenti e altre forme di ingresso legale e sicuro per i rifugiati*, consultabile su https://www.asiloineuropa.it/wp-content/uploads/2017/06/I-reinsediamenti-e-altre-forme-di-ingresso-legale-e-sicuro-per-i-rifugiati_1_2017.pdf.
- Bertozzi R., Consoli T., *Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza*, Autonomie locali e servizi sociali, n. 1, aprile 2017 p. 3-15.
- Biffi G., 30 settembre 2000, *Intervento dell'arcivescovo di Bologna al Seminario della Fondazione Migrantes* consultabile su <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7283.html>.
- Camera dei deputati, 2017, *doc XXII bis n.21*, consultabile su https://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/022bis/021/00000003.pdf.
- Camilli A., 2018, *Che cos'è il Global compact e perché l'Italia vuole rimanerne fuori* consultabile su <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/12/06/global-compact-migrazione>.
- Campagna "ioaccolgo", 2019, consultabile su <http://ioaccolgo.it/storie/la-protezione-umanitaria-non-si-cancella-titolare-ammesso-ufficialmente-nello-sprar>.
- Casella F., 2016, *La legislazione nazionale in materia di immigrazione*, consultabile su <https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/immigrazione/la-legislazione-nazionale-materia-immigrazione/>.

- Chiodo S. e Naletto G., per conto di Lunaria, 2016, *Il mondo di dentro: Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati a Roma*, consultabile su https://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2016/10/Il_mondo_di_dentro.pdf.
- Coccia M., 2019, *La verità sulla guerra "sovranista" contro Papa Francesco*, consultabile su <https://www.wired.it/attualita/politica/2019/07/11/papa-francesco-sovranisti-guerra-vaticano/>.
- Colloca C., *Il sistema italiano dell'accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali*, *Autonomie locali e servizi sociali*, n.1, aprile 2017, 39-61.
- Colombo A., *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Il Mulino, Bologna, 2012.
- Colucci M., 2018, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, consultabile su <https://www.viella.it/download.php?id=VTJGc2RHVmtYMTI5dEVmbG40WnNmMTBCTStYd05LU3EyZldLbXlUUbE44dz0=>.
- Cosentino R., Serughetti G., Dolente F. (redatto da), Bruno Mondadori 2013, *Parlare civile*, voce: *Sanatoria*, consultabile su <http://www.parlarecivile.it/argomenti/immigrazione/sanatoria.aspx>.
- De Simone G., citando Ferrajoli L., nella prefazione a Centonze S. (a cura di), *Diritto penale dell'immigrazione. Aspetti sostanziali e processuali*, Giappichelli, Torino, 2010, reperibile su http://questionegiustizia.it/speciale/2019/1/protezione-dei-migranti-corte-edu-e-corte-di-justizia-a-confronto_83.php#_ftn1.
- Europasilo, 2018, *Decreto immigrazione: effetti dell'abrogazione della protezione umanitaria e nostre proposte di riforma*, consultabile su <http://www.europasilo.org/resistenzasilo-2/conseguenze-abrogazione-protezione-umanitaria/>.
- Eurostat, 2017, *Distribution_of_first_instance_decisions_on_28_non-EU%_asylum_applications*, consultabile su ec.europa.eu/eurostat/statistics-

explained/images/2/28/Distribution_of_first_instance_decisions_on_%28non-EU%29_asylum_applications%2C_2017_%28%25%29_YB18.png.

- Facchini D., 2019, *Immigrati, la protezione umanitaria resiste al “decreto Salvini”*, consultabile su <https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2019/06/14/news/immigrati-228752131/>.

- Facchini D., febbraio 2019, *Protezione umanitaria e “decreto Salvini”: la sentenza della Cassazione spiegata bene*, consultabile su <https://altreconomia.it/protezione-umanitaria-decreto-salvini-cassazione/>.

- Ferrari G., 1996, *Rifugiati in Italia: Excursus storico-statistico dal 1945 al 1995*, consultabile su https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2015/12/Excursus_storico-statistico_dal_1945_al_1995.pdf.

- Forti O., *Dossier Migrazioni e Migranti: appello all’educazione*, Rivista di scienze dell’educazione, n.1, gennaio/aprile 2017.

-Giovanni Paolo II, *Angelus*, 11 agosto 1991 in https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1991/documents/hf_jp-ii_ang_19910811.html.

- Giovanni Paolo II, *Messaggio Giornata del Migrante*, 20 giugno 1979 consultabile su https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_19791201_world-migration-day-1979.html.

-Giovanni Paolo II, *Primo radiomessaggio «Urbi et Orbi»*, 17 ottobre 1978 in http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1978/documents/hf_jp-ii_spe_19781017_primo-radiomessaggio.html.

- Hein C. (a cura di), *Storia del diritto d'asilo in Italia in Rifugiati. Vent'anni di Storia de diritto d'asilo in Italia*, Donzelli Ed., Roma, 2010.

-Il Post, 2018, *Cos’è la “protezione umanitaria”*, consultabile su <https://www.ilpost.it/2018/09/25/protezione-umanitaria/>.

-Intervista a Schiavone G. Presidente I.C.S., 9 ottobre 2017, consultabile su <https://www.youtube.com/watch?v=GtfqtsLaib0>.

- Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Istat, Roma, 1998.
- Istituto Ipsos, *Indagine a percezione del fenomeno migratorio in Italia*, Milano, ottobre 2019.
- Jensen I., *Humanitarian Visas: Option or Obligation? Study for the LIBE Committee*, CPES, Brussels, 2015, consultabile su [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2014/509986/IPOL_STU\(2014\)509986_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2014/509986/IPOL_STU(2014)509986_EN.pdf).
- Kovacs, 2016, *Ungheria, arcivescovo di Veszprém: lo scopo della migrazione è islamizzare l'Europa*, consultabile su <https://www.imolaoggi.it/2016/04/28/ungheria-arcivescovo-di-veszprem-migrazione-ha-scopi-precisi/>.
- Lambruschi, 2018, *Basta bufale. Ecco cosa fa la Chiesa italiana per i migranti*, consultabile su <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/cosa-fa-la-chiesa-cattolica-per-i-migranti>.
- Lanni A., 2018, *Quali sono i cambiamenti principali del decreto sicurezza? Cosa cambierà nel mondo dell'accoglienza? Quali saranno le conseguenze? Le risposte nella nuova infografica di Carta di Roma*, consultabile su <https://www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/2019-gennaio-cambiamenti-del-decreto-sicurezza-immigrazione>.
- Medici Senza Frontiere, 2004, *Rapporto sui Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza*, consultabile su http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt_finale.pdf.
- Medici Senza Frontiere, 2017, *Traumi Ignorati – Rapporto*, consultabile su <https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/news/traumi-ignorati-rapporto/>.
- Medici senza frontiere, *Rapporto fuoricampo*, 2016, consultabile su <https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/pubblicazioni/fuori-campo/>.
- Ministero dell'Interno, 2001, consultabile su <https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGa>

zzetta=20010320&atto.codiceRedazionale=001A2983&tipoSerie=serie_generale
&tipoVigenza=originario.

-Ministero dell'Interno, 2005, consultabile su
http://leg15.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/01/01_cap09_sch05.htm.

-Ministero dell'Interno, 2019, consultabile su
<https://www.interno.gov.it/it/ministero/dipartimenti/dipartimento-liberta-civili-e-limmigrazione/commissione-nazionale-diritto-asilo>.

- Ministero dell'Interno, *Quaderno statistico delle richieste di asilo dal 1980 al 2018*
http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/quaderno_statistico_per_gli_anni_1990-2018.pdf.

- Morozzo Della Rocca P., *I due protocolli d'intesa sui "corridoi umanitari" tra alcuni enti di ispirazione religiosa ed il Governo ed il loro possibile impatto sulle politiche di asilo e immigrazione*, Diritto, immigrazione e cittadinanza, fascicolo n.1/2017, pag.1-31.

- Scavo N., 2016, *La denuncia. Amnesty accusa l'Italia di torture ai migranti. Il Viminale: «È falso»*, consultabile su
<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/dossier-amnesty>.

- Scavo N., 2019, *Numeri in libertà. L'invasione dei migranti irregolari? Non c'è più. Parola di Salvini*, consultabile su
<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/salvini-da-i-numeri-sui-migranti-solo-90mila>.

- Olivieri M.S. (a cura di), *Rifugiati: la protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, ICS ONLUS, 2006.

- Openpolis, 2019, *Come monitorare gli arrivi e l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo in Italia*, consultabile su <https://www.openpolis.it/come-monitorare-gli-arrivi-e-il-sistema-di-accoglienza-di-rifugiati-e-richiedenti-asilo-in-italia/>.

- Osservatorio Detenzione Accoglienza Migranti Puglia, Centro di documentazione, 1995, Decreto Legge n. 541/1995 convertito nella Legge n. 563/1995, consultabile su <http://www.osservatoriomigranti.org/?detenzione-normativa-nazionale>.
- Osservatorio Migranti, 2013, *Legge 30 Luglio 2002, n.189, Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo, Vigente al: 25-11-2012*, consultabile su <http://www.osservatoriomigranti.org/assets/files/ACC-NORM-NAZ/ART.%2032%20L.%20189-2002.pdf>.
- Oteri C., Carrera F., De Martino C. e Peri C., con la collaborazione delle équipes di Roma, Firenze e Milano, *Mediazioni metropolitane, studio e sperimentazione di un modello di dialogo e intervento a favore dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in situazione di marginalità*, Roma, giugno 2012, pag. 10.
- Paolo VI, 14 maggio 1971, *Lettera apostolica "Octogesima adveniens"* consultabile su http://w2.vatican.va/content/paulvi/it/apost_letters/documents/hf_p-vi_apl_19710514_octogesima-adveniens.html.
- Paolo VI, Domenica 24 novembre 1963, *Radiomessaggio per la giornata della emigrazione*, consultabile su https://w2.vatican.va/content/paulvi/it/messages/migration/documents/hf_pvi_mes_19631124_emigrazione.html.
- Petrovic N., *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- Rassegna stampa internazionale, luglio 2019, *Lo scontro tra Papa Francesco e Salvini sull'immigrazione*, consultabile su <https://www.ilfoglio.it/l-italia-vista-dagli-altri/2019/07/08/news/lo-scontro-tra-papa-francesco-e-salvini-sull-immigrazione-264263/>.
- Rassegna.it, 2014, *Jerry Masslo, 25 anni dopo*, consultabile su <https://www.rassegna.it/articoli/jerry-masslo-25-anni-dopo>.
- Rastello D., *La frontiera addosso: Così si deportano i diritti umani*, Editori Laterza, 2010.

- Riccardi A., *L'inverno più lungo: 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Edizioni Laterza, 2012.
- Ricucci R., *Cittadini senza cittadinanza*, Edizioni Seb27, Torino, 2015.
- Rocci C., 2017, *Multa nel Vercellese a chi ospita migranti, stop del difensore civico ma la sindaca replica: "Si rivolga a Salvini"*, consultabile su https://torino.repubblica.it/cronaca/2018/06/05/news/san_germano_vercellese_stop_alle_cooperative_pro_migranti_ma_il_difensore_civico_censura_la_sindaca-198227326/.
- Rocuzzo A., 1999, *Una nuova vita a Comiso I primi profughi nelle case dell'ex base missilistica I bambini tornano a giocare dopo mesi di sofferenze*, consultabile su <https://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/1999/05/09/LAU05.html>.
- Sabatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, 2014.
- Suadoni G., 2019, *Migrant reception policies and procedures: A comparative study between Italy and Spain*, consultabile su http://tesi.luiss.it/23863/1/631502_SUADONI_GIORGIA.pdf.
- Suprano A., 2016, *Il sistema di accoglienza in Italia, capitolo III: Storia del diritto d'asilo in Italia dal dopoguerra ad oggi. Quadro normativo*, consultabile su <http://www.adir.unifi.it/rivista/2016/suprano/cap3.htm>.
- UNHCR, 2000, *L'esodo dall'Indocina*, consultabile su <https://www.unhcr.org/pubs/sowr2000/italian/ch04.pdf>.
- Villa M., 2018, *I nuovi irregolari in Italia*, consultabile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-nuovi-irregolari-italia-21812>.

Tabella caratteristiche sociodemografiche Intervistati

Numero riferimento	Nome	Età	Ruolo	Attività professionale
1	Michele	69	operatore	Pensionato
2	Valentina	54	responsabile	Casalinga
3	Mariangela	69	operatore	Pensionata
4	Rita	60	operatore	Pensionata
5	Mariangela	69	operatore	Pensionata
6	Teresa	Non specificato	operatore	Pensionata
7	Annalisa	Non specificato	psicologa	Psicologo infantile
8	Flavia	66	operatore	Commerciante
9	Roberto	55	operatore	Artigiano
10	Rita	55	operatore	Impiegata
11	Carlo	Non specificato	parroco	